AQ1 Φ Φ 33146
PA-I-369

EDGAR ALLAN POE

PERDITA DI FIATO

TRADUZIONE DI A. C. ROSSI

BOTTEGA DI POESIA
VIA MONTE NAPOLEONE, 14
MILANO

Sarebbe veramente interessante una ricerca volta a rintracciare, precisandone i modi e le qualità, le influenze esercitate su vari scrittori europei del secolo scorso dall'opera di Edgar Poe. Apparirebbe allora, questa figura che l'immaginazione si compiace di evocare su uno sfondo di isolamento, senza passato nè avvenire, in una atmosfera trasognata e extratemporale, come quella di uno tra gli scrittori il cui influsso sulla letteratura posteriore fu tra i più vasti, multiformi e impensati.

Conviene precisare. L'opera di Poe non è di quelle che riassumono un'esperienza umana, che esprimono una particolare visione del mondo: e nemmeno di quelle che frammezzo al vario, multiforme spettacolo dell'esistenza trascelgono alcuni aspetti e li innalzano, per mezzo della rappresentazione artistica, a un signi-

ficato universale. Precursore legittimo, nei suoi metodi, di quella che si chiamò poesia simbolista, l'ambizione di Poe è di suscitare per mezzo della sua arte fantastica e sciolta da ogni vincolo realistico, certe emozioni primordiali, usualmente il terrore, l'angoscia, il rimpianto, l'orrore, ciascuna delle quali è propriamente, volta a volta, il soggetto delle sue composizioni; tutto il resto, la materia poetica o narrativa, non essendo da lui considerata se non come un elemento senza diritti propri, un materiale che l'artista inventa e mette in opera con piena libertà di scelta, ragionatamente e logicamente, in vista di ottenere la massima unità e intensità di effetto. Questa, in parole povere, è la sua estetica, da lui del resto dichiarata e spiegata senza reticenze, anzi con una sincerità non esente certo da esagerazioni un po' fumistiche. E quì stà senza dubbio, non solo a nostro avviso, il segreto punto debole della sua opera, degna, per tanti altri versi, della nostra ammirazione. Egli non scrive, dominato da una intuizione organica e profonda, cui cerchi di aderire onde manifestarla autonoma e vivente: bensì, mette il suo orgoglio a costruire con paziente artificio, servendosi di tutte le risorse e le astuzie dello stile, nel che non si può contestargli una singolare maestrìa, in vista del-

l'effetto. Gli succede così, cosa che egli non si sarebbe certamente aspettata, di strafare, di passare il segno. E un lettore, come ve ne sono sempre, circospetto e non troppo ben disposto, una volta afferrata la « ficelle » della composizione, non crede più alla ingenuità di tutti quei particolari buttati lì quasi con negligenza, ma che tendono tutti, gli uni appresso agli altri, alla più intensa impressione finale; e tutto questo meccanismo, invece di soggiogarlo, lo impazienta e lo indispone.

Tendeva dunque, il nostro discorso, a fare apparire come l'influenza di Poe non poteva manifestarsi pel verso di una particolare impronta spirituale, di un modo nuovo di vedere e intendere le cose, insomma, da lui imposto. La sua influenza fu sopratutto letteraria, formale: e la varietà delle sue iniziative in questo dominio spiega come ne possano aver approfittato i temperamenti più diversi, tanto che le tracce ne sono chiaramente rilevabili in opere radicalmente eterogenee per intenzioni e per valore, come, per prendere due casi estremi, il romanzo poliziesco e la poesia simbolista. E questo infine potrebbe giustificare l'asserto di chi affermasse che Poe fu sopratutto un creatore di forme e procedimenti letterari.

I due più notevoli poeti inglesi della seconda

metà del secolo passato, Rossetti e Swinburne, hanno tratto dall'opera di Poe inspirazioni, forme, immagini, risonanze. In tutt'altro campo, è stato già notato quanto debbano a Poe il romanzo poliziesco, il romanzo fantastico di Wells (uno scrittore francese, di quelli che anche tra i giovani vanno per la maggiore, accomuna a questo proposito i nomi di « Kipling et Wells » il quale Kipling, in simile occorrenza, prende un aspetto alquanto stranìto e spaesato; ma vedi potenza delle associazioni d'idee, o piuttosto di nomi!); e, infine, il romanzo d'avventure di Stevenson, scrittore che trasse certamente molto profitto dalla lettura delle « Avventure di A. Gordon Pym ».

E' tuttavia in Francia, come ognuno sa, che Poe trovò, in un grande poeta, il suo più celebre assertore ed esaltatore. Carlo Baudelaire tradusse splendidamente, con scrupolo ed amore infinito, quasi tutta l'opera in prosa di Poe, scrisse su di lui delle bellissime e commosse pagine, gli dedicò infine un culto che venne prendendo forme sempre più fervide e mistiche, tanto ch'egli finì per rivolgersi a lui nelle sue preghiere serali come a un genio tutelare e un divino intercessore. Quì, a dir vero, l'avventura appare subito di specie alquanto diversa. Il segreto di questo culto e di questa

esaltata ammirazione, che deve sorprendere in un uomo, quale Baudelaire, di gusto estremamente difficile, quando ci si arresti a una mera considerazione letteraria, giace invece in un punto più profondo. In tutta la vita e l'opera di Poe, si avverte, come una cupa nota tenuta, il dominio di una unica fatalità e ossessione, quella da lui descritta (si leggano in questo volume le pagine che vanno sotto quel titolo) come il « Demone della perversità »; quell'insopprimibile, primitivo e profondo gusto del male che sta in agguato in fondo all'animo dell'uomo, che sorge improvviso a contrastare ai suoi migliori impulsi, a neutralizzare i suoi sforzi di volontà, che talvolta lo spinge con voluttà alla propria distruzione. A Baudelaire, cui non v'ha dubbio tale straniero e ingovernabile movente si fosse già temibilmente manifestato, poichè nella sua istintiva e sofferta adesione alla dottrina del peccato originale sta appunto il cardine del suo cattolicismo tragico, la rivelazione dell'opera e della vita di Poe dovette giungere come un segno provvidenziale, come una incarnazione luminosa di quella « postulazione simultanea verso il cielo e verso l'inferno » che venne sempre più apparendogli costitutiva dell'animo umano. Quella misteriosa contraddizione, in virtù della quale tutti i migliori im-

pulsi, le più nobili attitudini di un uomo non sono che un polo luminoso, cui fa contrasto una dolorosa zona di tenebra e di errore, per cui ogni più eletta qualità deve essere bilanciata da qualche debolezza, da qualche perversione che ne forma il crudele contrappasso, tutta la vita di Poe, il suo singolare e straziante destino e l'angosciata coscienza ch'egli aveva, la sua fine sinistra, ne erano un esempio tanto inesorabile e significante da far apparire la sua figura, sublimata in una luce di fatalità e di martirio, come lo strumento d'una volontà superiore.

« Poeta maledetto » dunque; e infatti al suo nume si rivolsero tutti i poeti di questa schiatta che ne perpetuarono, sino al crepuscolo del secolo, la tradizione.

Quanto all'Italia, molto tardi il nostro paese si risvegliò alle correnti letterarie moderne, e così fu tardiva da noi l'imitazione di Poe, tanto tardiva da apparire anacronistica: e i protagonisti ne sono tanto noti che ci possiamo dispensare dal nominarli.

Il grosso dell'opera di Poe è tradotto in tutte le lingue, e molto noto al gran pubblico. Ma, chissà perchè, tutte le traduzioni si sono regolate su quella di Baudelaire, il quale non avendo fra mano i testi completi lasciò nell'oblio

una parte dell'opera. Abbiamo perciò creduto opportuno presentare ai lettori italiani alcuni di questi scritti, che appartengono quasi tutti a un « Poe minore » e poco noto : sono, vogliamo dire, di maniera satirica, burlesca o semplicemente comica, come ad esempio, « Gli Occhiali ». In taluno di questi scritti (« Sei stato tu! ») parrebbe che Poe si sia divertito a parodiare la propria « maniera forte » tragica e macabra. Un altro, « perdita di Fiato » è una satira diretta contro lo stile e i metodi del Blackwood, celebre periodico di quei tempi, contro il quale Poe amava di tanto in tanto lanciare delle frecciate alquanto velenose.

Da ultimo, si potrà trovare nel « 1002ᵃᵒ Racconto di Sherazade » oltre a un piacevole saggio dello humour di Poe, festoso ed arguto, un convincente esempio di quella infatuazione scientifica e matematica che è uno degli aspetti più curiosi del suo americanismo.

90587. / 369.

47588 1 / 369

Perdita di fiato.

Anche la fortuna più notoriamente avversa è d'uopo che ceda infine le armi di fronte all'irriducibile coraggio della filosofia, come la più ostinata fortezza innanzi alla vigilanza non interrotta d'un esercito nemico.

Salmanazer, si legge nella Sacra Scrittura, strinse per tre anni d'assedio la città di Samaria: che infine cadde. Sardanapalo (vedi Diodoro) resistette in Ninive per ben sette anni: ma senza frutto. Troia cedette alla fine del secondo lustro; e Azoto, secondo quanto afferma Aristeo sul suo onore di gentiluomo, aperse infine le porte a Psammitico, dopo averle tenute sbarrate per un quinto di secolo...

« Carogna! Strega! megera! » dissi a mia moglie l'indomani mattina del nostro matrimonio: « vecchia arpia! o essere spregevole! abisso di iniquità! o mostruosa quintessenza di ogni

cosa abbominevole! o... o... e qui sollevandomi in punta di piedi, afferrandola allla gola, e avvicinando le labbra al suo orecchio, mi preparavo a scagliare un nuovo e più decisivo epiteto di obbrobrio, che non avrebbe potuto mancare, se lanciato, di convincerla della propria nullità, quando, con mio estremo orrore e stupefazione, mi accorsi che avevo perduto il fiato.

Le frasi: « Non ho più fiato » « Ho perduto il fiato » ecc. ricorrono abbastanza spesso nell'ordinaria conversazione; ma non avrei mai seriamente pensato che quel terribile accidente di cui sto parlando potesse succedere fuor di metafora, in realtà! Immaginate — se tuttavia siete di natura fantasiosa — immaginate, dico, la mia meraviglia, la mia costernazione, la mia disperazione!

V'è, tuttavia, un buon genio, che non mi ha mai del tutto abbandonato. Nei più ingovernabili momenti, conservo ancora un certo senso delle convenienze, « et le chemin des passions me conduit » come Lord Edoardo dice di se stesso nella *Julie* « à la philosophie vèritable.

Sebbene da principio non sapessi rendermi conto a quale esatto grado l'accidente mi avesse colpito, decisi per ogni evenienza di tenere nascosta la cosa a mia moglie, sin quando una

ulteriore esperienza mi avesse rivelato l'estensione di questa mia inaudita calamità. Modificando dunque il mio aspetto, in un momento, dalla sua apparenza tumefatta e contorta in una espressione di graziosa e civettuola benignità, diedi alla mia signora una carezza su di una guancia, un bacio sull'altra, e senza pronunziare una sola sillaba, (o Furie! non lo potevo) la lasciai stupefatta per la mia bizzarria mentre piroettavo fuori dalla stanza in un *pas de zéphir*.

Consideratemi, dunque, nascosto bene al sicuro nel mio salotto privato, uno spaventoso esempio delle cattive conseguenze dell'irascibilità; vivo, nelle condizioni di un morto: morto, con tutte le inclinazioni di un vivo; una anomalia sulla faccia della terra, estremamente calmo, e tuttavia senza fiato.

Sicuro! Senza fiato. Affermo con perfetta serietà che il mio fiato era interamente scomparso. Ne fosse dipesa la mia vita, non avrei potuto per mezzo suo muovere una piuma, e nemmeno appannare la delicatezza di uno specchio.

Duro destino! Ma tuttavia trovai qualche sollievo al primo insopportabile parossimo del mio dolore. Mi avvidi alla prova che le mie facoltà di eloquio, da me supposte totalmente distrutte, a cagione della mia incapacità a procedere

nella conversazione con mia moglie, erano in realtà impedite solo in modo parziale; e mi accorsi che se io, al momento di quella interessante crisi, avessi abbassato la voce sino a un profondo tono gutturale, mi sarebbe stato possibile continuare nella espressione dei miei sentimenti: questo tono di voce (il gutturale) trovandosi a dipendere, come rilevai, non dalla corrente del respiro, ma da una certa azione spastica dei muscoli della gola.

Gettandomi su di una seggiola, restai per qualche tempo assorto e meditabondo. Le mie riflessioni, per il vero, non erano di un genere molto consolatorio. Mille vaghe e lacrimevoli fantasie presero possesso del mio animo, e persino l'idea del suicidio traversò il mio cervello; ma è un tratto ben singolare della perversità dell'umana natura il respingere ciò che è pronto e a portata di mano per ciò che è remoto ed equivoco. Così io abbrividii all'idea del suicidio come alla più efferata tra le atrocità, mentre il mio gatto faceva vigorosamente le fusa sul tappeto, e persino il mio cane da padule ansimava con assiduità sotto il tavolo, tutt'e due coll'aria di darsi molto merito per la forza dei loro polmoni, e il tutto evidentemente inteso a derisione della mia incapacità respiratoria.

Oppresso da un tumulto di vaghe speranze e timori udii infine i passi di mia moglie che scendeva le scale. Sicuro adunque della sua assenza tornai con cuore palpitante sulla scena del mio disastro.

Serrata accuratamente la porta dal di dentro, iniziai vigorosamente le ricerche. Era possibile, pensavo, che nascosto in qualche angolo oscuro, o appiattato in qualche armadio o cassetto, mi venisse fatto di scoprire l'oggetto delle mie indagini: perchè non avrebbe avuto una forma vaporosa, o magari anche concreta? Moltissimi filosofi, su molti punti della filosofia, son tutt'altro che filosofici: William Godwin, tuttavia, dice nel suo « *Mandeville* » che le cose invisibili sono la sola realtà, e questo, tutti ne converranno, fa proprio al caso mio. Vorrei che il giudizioso lettore riflettesse alquanto prima di accusare tali osservazioni di contenere una illecita percentuale di assurdo — Anassagora, come ognuno ricorda, sosteneva che la neve è nera, e m'è in seguito accaduto di constatare che aveva ragione.

Lungamente e attentamente proseguii nelle mie investigazioni; ma la spregevole ricompensa di tutta la mia attività ed industria non fu altro che una dentiera, due paia di fianchi, un occhio, e un certo numero di biglietti galanti

del Sign. Fiatassai a mia moglie. Potrei qui osservare che questa conferma della parzialità della mia signora pel Sig. F. non mi turbò affatto. Che la signora Senzafiato dovesse ammirare una persona tanto differente da me era un male naturale e necessario. Io sono, come infatti tutti sanno, di un aspetto robusto e corpulento, e nello stesso tempo alquanto basso di statura. Qual meraviglia, dunque, che la tenuità di giunco di quel mio conoscente e la sua altezza, che è diventata proverbiale, dovesse incontrare tutta la dovuta stima agli occhi della Sign. Senzafiato? Ma torniamo all'argomento.

I miei sforzi, come ho detto prima, risultarono inutili. Armadio dopo armadio, cassetto dopo cassetto, angolo dopo angolo, vennero da me frugati senza risultato. Ad un certo momento, tuttavia, mi credetti sicuro della mia ricompensa, avendo, nel rovistare in un cestello da lavoro, accidentalmente demolita una bottiglia d'olio degli arcangeli di Grandjean, che mi prendo la libertà di raccomandarvi pel suo gradevole profumo.

Con cuore pesante io tornai nel mio salotto, onde meditare quivi su qualche metodo adatto a eludere la penetrazione di mia moglie sino al momento in cui, sistemate in qualche modo le cose mie, mi fosse possibile di abbando-

nare quei luoghi, poichè a questo ero ben deciso. Sotto un clima straniero, e sconosciuto, avrei potuto tentare con qualche probabilità di successo di nascondere la mia sventurata calamità, — una calamità fatta apposta, più ancora che l'estrema miseria, per alienare le simpatie della moltitudine e per attirare sullo sciagurato la meritatissima indignazione dei virtuosi e felici. Non esitai a lungo. Colla mia facilità naturale, mandai a memoria l'intera tragedia del *Matamoro*.

Ebbi la fortuna di ricordarmi che nell'accentuazione di questo dramma, o almeno di quella parte che è assegnata all'eroe, i toni di voce dei quali mi trovavo a mancare erano perfettamente inutili, e che il gutturale profondo doveva monotonamente regnare dal principio alla fine.

Mi esercitai per qualche tempo lungo le rive di una palude ben frequentata; non già, tuttavia, riferendomi a un simile procedimento di Demostene, ma con un piano peculiariamente e coscienziosamente mio. Armato così di tutto punto, decisi di far credere a mia moglie di esser improvvisamente colpito da una passione per la scena. E la mia riuscita fu veramente miracolosa; ad ogni domanda o insinuazione mi trovai libero di rispondere, nei miei toni di voce più chiocci e sepolcrali, con qualche

passaggio della tragedia, ogni parte della quale, come presto osservai con grandissimo piacere, si poteva applicare con uguale opportunità a qualsiasi soggetto. Non bisogna supporre, tuttavia, che nel declamare io omettessi di guardar losco, di scoprire i denti, di scuotere i ginocchi, di strascicare i piedi, o alcuna di quelle ineffabili grazie che sono ai nostri tempi considerate a ragione le caratteristiche di un buon attore popolare. Non v'è dubbio che si parlò di confinarmi in una camicia di forza; ma, per Iddio! nessuno sospettò mai che io avessi perduto il fiato.

Dato alla fine ordine ai miei affari, presi posto di buon mattino nella diligenza di X, lasciando voce fra i miei conoscenti che un affare d'estrema importanza esigeva la mia presenza in quella città.

La diligenza era affollata all'eccesso; ma nell'incerto crepuscolo non potevo distinguere le fattezze dei miei compagni di viaggio. Senza opporre resistenza io sopportai di esser situato tra due signori di dimensioni colossali; mentre un terzo, di corporatura ancor maggiore, scusandosi per la libertà che stava per permettersi, si gettò sul mio corpo con tutta la sua persona, e addormentatosi all'istante, soffocò tutte le mie gutturali implorazioni di soccorso in un russa-

re che avrebbe fatto arrossire di vergogna i muggiti del Toro di Falaride. Fortunatamente lo stato delle mie facoltà respiratorie rendeva la soffocazione un accidente affatto impossibile. Allorchè, tuttavia, il giorno cominciò ad aprirsi più chiaro nel nostro avvicinarci ai sobborghi della città, il mio tormentatore, alzandosi e accomodandosi il colletto, mi ringraziò in tono estremamente amichevole per la mia cortesia. Vedendo che io restavo immobile (tutte le mie membra erano slogate e il mio capo torto da un lato) le sue apprensioni cominciarono a destarsi; e svegliando il resto dei passeggeri, egli manifestò recisamente la sua opinione che un cadavere era stato imposto alla loro compagnia durante la notte in luogo di un viaggiatore vivo e responsabile; e qui mi diede una botta nell'occhio destro, come a dimostrare la verità della sua asserzione.

A questo punto, tutti, l'un dopo l'altro, (erano nove nella compagnia) si credettero in dovere di tirarmi le orecchie. Quando poi un giovane medico ebbe applicato uno specchietto tascabile innanzi alla mia bocca, e mi trovò senza fiato, l'asserzione del mio persecutore fu proclamata esatta; e tutta l'assemblea espresse la sua determinazione di non tollerare mai più pacificamente nel futuro simili imposizioni, e

di non procedere oltre, pel momento, in compagnia di una carogna del genere.

Di conseguenza, fui gettato fuori dalla vettura all'insegna del « Corvo » (presso la qual taverna la diligenza si trovava a passare) senza ulteriori accidenti che la rottura delle mie braccia sotto la ruota posteriore sinistra del veicolo. Devo, d'altra parte rendere giustizia al postiglione, che egli non mancò di gettarmi appresso il più grosso dei miei bauli, il quale sfortunatamente, cadendo sul mio capo, fratturò la mia calotta cranica in una maniera interessante insieme e straordinaria.

L'oste del « Corvo » che è un uomo ospitale, trovando che il mio baule conteneva abbastanza da indennizzarlo per tutti i piccoli disturbi che si fosse presi a mia cagione, mandò subito alla ricerca d'un chirurgo di sua conoscenza e mi consegnò alle sue cure insieme ad una ricevuta per dieci dollari.

L'acquirente mi trasportò nei suoi appartamenti e cominciò immediatamente le operazioni. Avendomi tagliate le orecchie, tuttavia, egli si avvide di certi segni di animazione. Suonò immediatamente il campanello, e mandò a chiamare un apoticario del vicinato, onde consultarsi con lui in quell'emergenza. Pel caso che i suoi sospetti in quanto aveva riguardo alla mia

esistenza dovessero dimostrarsi alla fine esatti, egli nel frattempo praticò un'incisione nel mio stomaco, e asportò parecchi dei miei visceri per una dissezione in privato.

L'apoticario era d'opinione che io fossi realmente morto. Opinione che io mi sforzai di confutare, tirando calci e sussultando a tutta possa e dandomi ai più furiosi contorcimenti poichè le operazioni del chirurgo mi avevano, in una certa misura, restituito nel possesso delle mie facoltà. Ma tutto, tuttavia, fu attribuito all'effetto di una nuova batteria galvanica colla quale l'apoticario, che è realmente un uomo molto al corrente, eseguì parecchi curiosi esperimenti, ai quali, per la parte personale che assumevo nella loro riuscita, non seppi trattenermi dal prendere un profondo interesse. Non di meno, era per me motivo di mortificazione il fatto che, malgrado ripetuti sforzi per conversare, i miei poteri vocali restavano così perfettamente assenti che non riuscii nemmeno ad aprire la bocca; e tanto meno, dunque, a replicare a certe ingegnose ma fantastiche teorie che, in tutt'altre circostanze, la mia minuta conoscenza della patologia ippocratica mi avrebbe permesso di confutare prontamente.

Incapaci di giungere ad una conclusione, i due uomini dell'arte mi rimandarono ad un'ul-

teriore disamina. Fui trascinato in una soffitta, e la signora del chirurgo avendomi fornito di calzoni e mutande, il chirurgo stesso assicurò le mie mani e fasciò le mie mascelle con un fazzoletto da tasca, quindi mise il catenaccio alla porta dal di fuori e se ne andò di gran fretta a pranzo, abbandonandomi al silenzio ed alla meditazione.

Scopersi allora con una immensa gioia che avrei potuto parlare se la mia bocca non fosse stata legata col fazzoletto. Consolandomi di questa riflessione stavo ripetendo mentalmente alcuni passaggi della *Onnipresenza della Divinità* come è sempre mio costume prima di abbandonarmi al sonno, quando due gatti di natura rapace e vituperosa, entrando da un buco nel muro, balzarono in aria con una capriola *alla Catalani*, e piombando l'uno di fronte all'altro sul mio viso, si diedero ad una indecorosa contesa, pel meschino obbietto del mio naso.

Ma al modo che la perdita delle orecchie fu il mezzo che elevò Cirò al trono di Persia, e così come Zopiro entrò in possesso di Babilonia per il fatto che gli era stato tagliato il naso, la perdita di alcune oncie del mio viso si rivelò la salvezza del mio corpo. Aizzato dal dolore, e acceso di indignazione, strappai, con un solo sforzo i miei legami ed il bavaglio. Tra-

versando a gran passi la camera buttai uno sguardo di sprezzo sui belligeranti, e spalancando l'impannata, con loro estremo orrore e disappunto, mi precipitai con singolare destrezza dalla finestra.

W, lo svaligiatore di diligenze, al quale io somigliavo in strano modo, veniva in qual momento condotto dalle prigioni della cittadella alla forca eretta per la sua esecuzione. La sua estrema debolezza, e la sua salute da lunga pezza rovinata gli avevan valso il privilegio di andare senza manette; e, abbigliato del suo costume da condannato — estremamente simile al mio, — egli giaceva disteso in fondo al carretto del boia (che si trovava a passare proprio sotto le finestre del chirurgo al momento in cui mi precipitavo) senz'altra guardia che quella del conducente, che dormiva, e di due coscritti del sesto fanteria, che erano ubbriachi.

Come sciagura volle, caddi sui miei piedi dentro al veicolo. W., che era un individuo molto astuto, si avvide dell'occasione favorevole. Balzando su immediatamente, egli si lanciò fuori e scantonando per un viale scomparve dalla vista in un batter d'occhi. I due coscritti, svegliati dal trambusto, non afferrarono con esattezza il significato degli avvenimenti. Vedendo tuttavia un uomo, che era l'esatta copia del

fellone, diritto in piedi nel carro sotto i loro occhi, furono d'opinione che quel furfante (pensando a W.) stava certamente per darsi alla fuga (così essi si espressero), e, essendosi comunicata reciprocamente questa loro opinione, bevvero prima un sorso e poi mi stramazzarono col calcio dei loro moschetti.

Non andò guari che arrivammo al luogo destinato. Naturalmente non v'era nulla da dire a mia difesa. L'impiccagione era il mio inevitabile fato. E mi rassegnai con un sentimento mezzo di istupidimento, e mezzo di acrimonia. Senza essere gran che cinico, provai i sentimenti di un cane. Il boia, tuttavia, m'accomodò il laccio al collo: l'assicella cadde.

Mi astengo dal descrivere le mie senzazioni sulla forca: sebbene su questo punto non v'ha dubbio che potrei parlare con conoscenza di causa; e si tratta di un soggetto sul quale nulla che valga è stato detto ancora. In verità, per poter assolvere a un simile assunto, è necessario d'esser stato impiccato. Ogni autore dovrebbe limitarsi al campo della propria esperienza. Così, ad esempio, Marco Antonio compose un trattato sull'ubbriachezza.

Accennerò tuttavia al fatto che io non morii. Il mio corpo *fu* impiccato, ma io non avevo fiato per *esserlo*; e non fosse stato il nodo sot-

to il mio orecchio sinistro, (che mi dava la sensazione di un collare di forza) oso dire che fui ben poco incomodato.

Quanto allo strappo patito dal mio collo al cadere dell'assicella, si trovò ad essere un correttivo della storta procuratami dal signore grasso nella diligenza.

Per mie buone ragioni, tuttavia, feci del mio meglio per ripagare la folla del suo disturbo. Le mie convulsioni vennero trovate straordinarie. I miei spasimi sarebbero stati difficilmente superabili. Il popolino chiedeva il bis. Parecchi signori svennero; e una moltitudine di signore fu portata a casa in un accesso d'isterismo. Pinxit si valse dell'occasione per ritoccare, da uno schizzo preso sul luogo, il suo ammirevole quadro di *Marsia spellato vivo*.

Allorchè ebbi offerto sufficiente divertimento, si credette opportuno di staccare il mio corpo dalla forca; e specialmente pel fatto che nel frattempo il vero colpevole era stato catturato e riconosciuto, cosa della quale io disgraziatamente non ero informato.

Moltissime simpatie, naturalmente, si manifestarono in mio favore e come nessuno reclamava il mio corpo, venne deciso che io sarei seppellito in una pubblica cella mortuaria.

Ivi, dopo un conveniente intervallo, venni deposto. Il becchino scomparve, ed io restai solo. Un verso del « *Malcontento* » di Marston:

« *La morte è un'allegra comare e tiene casa aperta* »

mi colpì in quel momento come una palpabile menzogna.

Tuttavia io feci saltare il coperchio della bara e uscii fuori. Il luogo era terribilmente umido e tetro, e mi sentii invadere dal tedio. A guisa di divertimento, cercai di farmi strada tra le numerose bare che erano disposte ordinatamente all'intorno. Una a una, le tiravo giù sul pavimento, e rompendo il coperchio, mi immergevo in speculazioni sulla mortalità che v'era dentro.

« Costui, monologavo inciampando in un carcame enorme, gonfio, e tondeggiante « costui è stato senza dubbio, in ogni senso della parola, un uomo infelice, sventurato. Il suo terribile destino fu, non di camminare, ma di andare innanzi barillando; di passare traverso la vita non come un'essere umano, ma come un elefante: non come un uomo, ma come un rinoceronte. I suoi tentativi di avanzare non furono che degli aborti, i suoi procedimenti aggiranti degli evidentissimi fiaschi. Per fare un passo innan-

zi, fu sua disgrazia di doverne fare due a destra e tre a sinistra. I suoi studi furono limitati alla poesia di Crabbe (1). Egli non potè aver idea della meraviglia di una piroetta. Per lui un *pas de papillon* fu una concezione astratta. Egli non ascese mai al sommo di un colle. Non ha mai contemplato dall'alto d'un campanile le glorie di una metropoli. Il calore fu suo nemico mortale. Durante la canicola egli ha passato dei giorni veramente da cane. Egli ha sognato allora di fiamme e di soffocazione, di montagne sopra alle montagne, di Pelion sovrapposto all'Ossa. Egli era corto di fiato; per dire tutto in una parola, egli era corto di fiato. Gli sembrava cosa stravagante il suonare degli strumenti a fiato. Egli fu l'inventore dei ventagli automatici, delle bocche d'aria e dei ventilatori. Egli proteggeva Dupont il fabbricatore di mantici, e morì miseramente tentando di fumare un sigaro. Fu un caso il suo al quale io prendo profondo interesse, un fato che risveglia in me la più sincera simpatia.

« Ma questo », dissi, « questo » e trassi fuori con dispetto dal suo ricettacolo una forma scarna, allungata e dall'aspetto singolare, la cui singolare apparenza mi colpì con un senso di sgradevole familiarità, « questo è un misera-

(1) - Crab = *granchio.*

bile che non ha diritto a nessuna commiserazione sulla terra ». Così dicendo, allo scopo di ottenere una vista più chiara del soggetto, applicai il pollice e l'indice al suo naso, e traendolo a sedere con uno strattone, lo tenni così, all'estremità del mio braccio teso, mentre continuavo il mio soliloquio. « Senza diritto » ripetei, « ad alcuna commiserazione sulla terra. E chi, in verità, potrebbe pensare di aver compassione per un'ombra? D'altronde, non ha egli avuto la sua piena parte delle gioie della vita mortale? Da lui ebbero origine i monumenti elevati, le torri a freccia, i parafulmini, e i pioppi di Lombardia. Il suo trattato *Delle Ombre* lo ha immortalato. Egli curò con notevole abilità l'ultima edizione del « *Scirocco nelle ossa* ». Molto per tempo andò all'Università, e studiò la pneumatica. Tornato a casa, parlava eternamente, e suonava il corno francese. Egli proteggeva i suonatori di cornamusa. (1) Egli morì gloriosamente nell'atto di aspirare del gas - *levique flatu corrumpitur,* come la *fama pudicitiae* secondo Ieronimo. (2). Egli era senza dubbio un....

---

(1) Sopprimiamo due righe di giuochi di parole assolutamente intraducibili. (*N. d. T.*).

(2) Tenera res in feminis fama pudicitiae est, et qualis flos pulcherrimus, cito ad levem marcescit auram, levique flatu corrumpitur, maxime, etc. Hieronimus ad Salvinam. *(Nota dell'autore).*

« Come? come potete? » interruppe l'oggetto della mia animosità, cercando di prender fiato, e strappando, con disperato sforzo, la benda che gli fasciava le mascelle : «come potete, sig. Senzafiato, esser tanto crudele da stringermi il naso a questo modo. Non avete visto come mi avevano imbavagliato? E voi dovete sapere, seppur sapete qualche cosa, di quale vasta superfluità di fiato mi è dato disporre! Se tuttavia non lo sapete, sedetevi, e vedrete.

Nella mia situazione è veramente un gran sollievo di poter infine aprire la bocca, di potermi espandere, di poter comunicare con una persona come voi, che non vi sentite obbligato ad ogni periodo di rompere a un gentiluomo il filo del discorso. Le interruzioni sono seccanti e dovrebbero senza dubbio venir abolite - non vi pare? - non rispondete, vi prego, è meglio parlare una persona alla volta. Io avrò presto finito, e allora potrete incominciare. Come diavolo mai, signore, siete venuto a finire in questo luogo? Non una parola ve ne supplico! - Son qui da qualche tempo anch'io - un terribile accidente! - ne avrete udito parlare, suppongo? - spaventosa calamità! passeggiando sotto le vostre finestre - or non è molto - in quel tempo in cui andavate pazzo per la scena - un orri-

bile incidente! - avete udito la frase « trattenere il fiato » eh.. - silenzio, vi dico! - io, ho trattenuto quello di un'altro! - ne ho sempre avuto di troppo del mio - incontrai Blab all'angolo della strada - non mi diede modo di pronunciare una sola parola - non riuscii a insinuare una sola sillaba nemmeno di traverso - ebbi un attacco di epilessia - Blab si eclissò - al diavolo tutti gli imbecilli! - mi credettero morto, e mi confinarono qui - bel modo di trattare! - ho udito tutto quel che avete detto di me - ogni parola una bugia - orribile! - stupefacente! - oltraggioso! - ignobile! - incomprensibile! - eccetera, eccetera, eccetera, eccetera ».

E' impossibile avere idea del mio stupore a un discorso tanto inatteso, o della mia gioia quando mi potei grado a grado convincere che il fiato così opportunamente acchiappato da quel signore, che riconobbi presto pel mio vicino Fiatassai, era in realtà quella identica espirazione da me smarrita durante la conversazione con mia moglie. Il tempo, il luogo e le circostanze rendevano la cosa certa fuor d'ogni dubbio. Tuttavia, io non lasciai subito la mia presa sulla proboscide del Sig. Fiatassai, o per lo meno, per il periodo abbastanza lungo durante il quale l'inventore dei pioppi di Lombardia continuò a gratificarmi delle sue spiegazioni.

A questo procedere io ero condotto da quella abituale prudenza che fu sempre il mio tratto più caratteristico. Riflettei che molte difficoltà potevano ancora giacere sulla via della mia salvezza, e che soltanto con un estremo sforzo mi sarebbe dato di superarle. Molte persone, riflettei, inclinano a stimare dei beni in loro possesso, per quanto a loro perfettamente inutili, per quanto imbarazzanti o magari pericolosi, in ragione diretta dei vantaggi che altri potrebbe trarre dall'ottenerli, o essi stessi dall'abbandonarli.

Non poteva esser questo il caso pel sig. Fiatassai? Lasciandogli vedere la mia ansietà per quel fiato del quale egli aveva tanta voglia di sbarazzarsi, non mi esponevo forse alle esigenze della sua avarizia? Ci sono dei furfanti a questo mondo, mi ricordai con un sospiro, che non avrebbero nessun scrupolo a prendere dei vantaggi sleali persino col loro più prossimo vicino, e (questa osservazione è di Epitteto) appunto quando l'uomo è più ansioso di sbarazzarsi del fardello delle proprie calamità, egli è meno che mai desideroso di alleviare quelle altrui.

Fu dunque a delle considerazioni di questo genere, e tenendo ben salda la mia presa sul

naso del Sig. F., che io stimai opportuno di informare la mia risposta.

« Mostro! » io cominciai nel tono di voce della più profonda indignazione « mostro e idiota dal fiato doppio! forse, o tu che per le tue iniquità il Cielo si è compiaciuto di maledire con una duplice respirazione - forse tu presumi di indirizzarti a me nel linguaggio famigliare d'un antico conoscente? « Io mento! » ma davvero! e « state zitto! » ma proprio! - un bel discorso, in verità, da tenere a un gentiluomo con un fiato solo! - e tutto questo poi, mentre sarebbe in mio potere di sollevarti dalla calamità che ti fa tanto giustamente soffrire, di tagliar corto alle superfluità della tua sciagurata respirazione ».

Sull'esempio di Bruto, qui mi arrestai in attesa di una replica, colla quale il Sig. Fiatassai, a modo di un ciclone, mi sopraffece immediatamente. Protestazioni seguirono a protestazioni, e scuse a scuse. Nessuna condizione cui egli non fosse disposto a sottoscrivere volentieri, e di nessuna io trascurai di avvantaggiarmi quanto era in mio potere.

Convenuti infine i preliminari, il mio conoscente mi consegnò infine la mia respirazione; della quale (dopo averla esaminata con cura) gli rilasciai ricevuta.

Non mi nascondo che molti mi biasimeranno per aver parlato in modo così sommario d'una transazione tanto immateriale. Si penserà che avrei dovuto addentrarmi nei più minuti particolari d'un evento che - è verissimo - potrebbe gettare molta luce su un ramo altamente interessante della filosofia naturale.

A tutto questo sono veramente spiacente di non poter dare risposta. Un'accenno è il solo schiarimento che mi sia concesso di dare. Vi furono delle circostanze.. ma, io credo, riflettendo, che val molto meglio di dire il meno possibile di un affare tanto delicato : - tanto delicato, ripeto, e nello stesso tempo implicante gli interessi di un terzo nei cui sulfurei risentimenti non ho il minimo desiderio, pel momento, di incorrere.

Non tardammo molto, dopo questa necessaria transazione, a effettuare la nostra fuga dai sotterranei del sepolcro. La forza sommata delle nostre voci risciuscitate si manifestò presto in modo evidente. Forbici, l'editore liberale, pubblicò una nuova edizione d'un trattato sulla natura ed origine dei rumori sotterranei. Una risposta, replica, confutazione seguì subito, nelle colonne d'una gazzetta democratica. Soltanto all'apertura del sepolcro, allo scopo di decidere la controversia, l'apparizione mia e del

Sig. Fiatassai provò che ambo le parti erano decisamente nell'errore.

Non so conchiudere questi particolari concernenti alcuni singolarissimi passaggi di una vita che fu in ogni suo momento alquanto fortunosa, senza richiamare ancora una volta l'attenzione del lettore sui meriti di quella impassibile filosofia che è un'egida pronta e sicura contro gli strali di certe calamità che non si possono vedere, sentire, nè perfettamente comprendere. Fu nello spirito di questa saggezza che, tra gli antichi Ebrei, si credeva che le porte del cielo si aprirebbero inevitabilmente a quel peccatore o a quel Santo che con dei buoni polmoni e una implicita confidenza, avesse saputo vociferare la parola « Amen! » Fu pure nel lo spirito di questa saggezza che, allorquando una terribile pestilenza infierì in Atene, e tutti i mezzi erano stati tentati per allontanarla, Epimenide, come Laerzio ci riferisce, nel secondo libro di quel filosofo, consigliò l'erezione di un altare e di un tempio « al Dio più confacente ».

Il demone della perversità.

Nella considerazione delle facoltà e degli impulsi — dei *prima mobilia* dell'animo umano, i frenologisti hanno dimenticato di far posto a una inclinazione la cui esistenza, sebbene si tratti di un sentimento incontrastabilmente primitivo, radicale, irriducibile, è sfuggita del pari a tutti i moralisti che li hanno preceduti : nella pura arroganza della ragione, essa è passata inosservata. Abbiamo potuto tollerare che la sua esistenza sfuggisse ai nostri sensi, soltanto grazie alla nostra mancanza di una credenza, — di una fede — fosse poi fede nella Rivelazione o fede nella Cabala. L'idea stessa non ci ha mai colpito, soltanto a causa della sua superfluità.

Non vedevamo il bisogno di questo impulso, di questa propensione : Non ce ne appariva la

necessità. Non potevamo capire; voglio dire, non avremmo potuto capire nemmeno se la nozione di questo *primum mobile* ci si fosse una volta imposta spontaneamente; non avremmo potuto comprendere in qual modo essa potesse servire agli scopi dell'umanità, sia temporali che eterni. — Non si può negare che la frenologia e, in gran parte, tutte le speculazioni metafisiche siano state costrutte *a priori*. E' l'uomo speculativo e logico, piuttosto che quello dall'intelligenza positiva e sperimentale, che si accinse a immaginare dei disegni, a dettare dei propositi, a Dio. — Avendo in tal modo scandagliato esaurientemente i propositi di Jehovah, da queste intenzioni egli costrusse i suoi innumerevoli sistemi dello spirito. Nel caso della frenologia, ad esempio, abbiamo determinato dapprima, abbastanza naturalmente, che era nei disegni della Divinità che l'uomo mangiasse. Assegnammo di conseguenza all'uomo una funzione alimentare, e questa funzione è la sferza colla quale la Divinità costringe l'uomo, volente o nolente, a mangiare. In secondo luogo, avendo deciso che nella volontà di Dio l'uomo dovesse continuare la propria specie, scoprimmo senz'altro una facoltà amatoria. E così colla combattività, coll'idealismo, colla causalità, colla costruttività, e, in breve, con ogni

umana attribuzione, sia che rappresenti una tendenza istintiva, un sentimento morale, o una facoltà puramente intellettuale. — E in questa sistemazione dei *principia* dell'azione umana, gli Spurzheimiti, a torto o a ragione, in tutto o in parte, non hanno fatto che seguire i passi dei loro predecessori, deducendo e fissando ogni cosa secondo il destino prestabilito dell'uomo e basandosi sugli scopi del suo Creatore.

Sarebbe stato più saggio, sarebbe stato più prudente, di classificare, se classificare si doveva, in base a quanto l'uomo fa abitualmente o casualmente, e che egli fa sempre in date occasioni, e non basandosi su quello che a nostro avviso Dio intendeva che l'uomo facesse. Se non possiamo intendere Dio nelle sue opere visibili, come lo potremmo nei suoi inconcepibili pensieri, che chiamano le opere all'esistenza. Se non possiamo intenderlo nelle sue creature oggettive, come lo potremmo nei suoi stati soggettivi e nelle sue fasi creatrici?

L'induzione, *a posteriori*, avrebbe portato la frenologia ad ammettere, quale un principio innato e primitivo dell'azione umana, un che di paradossale, che potremmo chiamare perversità in mancanza di un termine più caratteristico. — Nel senso che l'intendo io, si tratta, infatti, di un mobile senza motivo, di un motivo

non motivato. A seconda dei suoi suggerimenti, ci accade di agire senza oggetto comprensibile: o se questo venisse inteso come una contradizione in termini, potremmo modificare la proposizione nel senso che a seconda dei suggerimenti di questo istinto noi commettiamo delle azioni per la sola ragione che non dovremmo. In teoria, non ci potrebbe essere ragione più irragionevole: ma, nella realtà, non ce n'è di più forte. In certi spiriti, date certe condizioni essa diventa assolutamente irresistibile.

Non sono tanto sicuro di respirare quanto del fatto che la certezza del male e dell'errore insiti in un'azione è spesso la forza irresistibile che ci costringe, e sola ci costringe, a seguitarla. Nè questa tentazione prepotente a commettere il male sopporta di essere analizzata, o scomposta in ulteriori elementi — è un impulso radicale, un impulso primitivo, elementare. Non si mancherà di asserire, ne sono sicuro, che quando noi persistiamo in certe azioni per la ragione che non dovremmo persistervi, la nostra condotta è soltanto una modificazione di quella che ordinariamente trova origine nell'istinto di combattività della frenologia.

Ma un solo sguardo mostrerà la fallacia di questa idea. L'istinto di combattività della frenologia ha per sua essenza la necessità della di-

fesa personale. E' la salvaguardia della nostra integrità. Il suo principio si riferisce al nostro benessere; e infatti il desiderio di benessere è simultaneo al suo risvegliarsi. Ne segue, che il desiderio di benessere si deve ritrovare in fondo ad ogni impulso che sia soltanto una modificazione del principio di combattività; ma nel caso di quel qualche cosa che io chiamo perversità, non soltanto l'istinto del benessere non è risvegliato, ma ci si trova invece in presenza di un sentimento spiccatamente antagonistico.

Un appello al sentimento individuale è dopo tutto, la miglior replica al sofisma sopra rilevato. Nessuno che sappia consultare la propria anima ed esaminarla a fondo sarà disposto a negare la perfetta autonomia dell'impulso in questione. E' altrettanto inesplicabile quanto perfettamente inconfondibile. Non c'è uomo che in un certo periodo non sia stato tormentato, ad esempio, da un terribile desiderio di tantalizzare un ascoltatore a forza di circonlocuzioni. Colui che parla si avvede di dispiacere; egli ha ogni intenzione di piacere; è abitualmente breve, preciso e chiaro; il più laconico e luminoso linguaggio lotta sulla sua lingua per trovar voce. Soltanto con difficoltà egli si trattiene dal dargli esito: egli teme e depreca la collera di colui cui si rivolge; e tuttavia l'idea lo col-

pisce che certe circonlocuzioni e certe parentesi potrebbero svegliare questa collera. Questa fuggitiva idea è sufficiente. L'impulso diventa una voglia, la voglia un desiderio, il desiderio una tentazione tirannica, e alla tentazione (con profondo rincrescimento e mortificazione e sfidando ogni conseguenza) si finisce per cedere.

Abbiamo innanzi a noi un compito che richiede sollecita esecuzione. Sappiamo che ogni indugio sarebbe rovinoso. La crisi più importante della nostra vita reclama da noi, a note squillanti, un'azione immediata ed energica. Noi bruciamo, noi siamo consumati dal desiderio di cominciare il lavoro, dei cui gloriosi risultati, la sola aspettazione mette la nostra anima in fiamme. Deve essere intrapreso oggi, e lo sarà: e tuttavia lo rimandiamo all'indomani, e perchè? non c'è risposta, salvo che noi ci sentiamo in quel giorno perversi, usando la parola senza comprensione del principio. L'indomani arriva, e insieme a lui una più ansiosa impazienza di compiere il nostro dovere, ma proprio insieme a questo accrescersi dell'ansia sorge anche un desiderio senza nome, un desiderio positivamente spaventoso, perchè incomprensibile, di indugiare. — Questo desiderio cresce di forza a misura che i momenti fuggono. L'ora estrema dell'azione sta per giungere. Noi tre-

miamo per la violenza del nostro conflitto interiore, del definito contro l'indefinito, della sostanza contro l'ombra. Ma, se il dibattito è andato tanto innanzi, è l'ombra che prevale. Noi lottiamo invano. L'ora scocca, e quel suono è il rintocco funebre della nostra prosperità. Nello stesso istante, è anche il canto dell'alba per quel fantasma che tanto a lungo ci ha terrificati. Esso fugge, esso scompare; siamo liberi. L'antica energia ritorna. Lavoreremo, *ora*. Ahimè, è troppo tardi!

Siamo ritti sull'orlo di un precipizio. Arrischiamo lo sguardo nell'abisso, siamo colti da un malessere vertiginoso. Il nostro primo impulso è di ritrarci dal pericolo. E tuttavia restiamo. Poco a poco il nostro malessere e la nostra vertigine e il nostro orrore vengono sommersi nella nebbia di una sensazione ineffabile. Per gradazioni ancor più impercettibili, questa nebbia assume una forma, a modo del vapore fuori della bottiglia dalla quale uscì un genio, nelle *Mille e una Notte*. Ma da questa nostra nube sul limite del precipizio, si concreta un forma molto più terribile che qualsiasi genio o demonio da racconto, e tuttavia non è altro che un'idea, ma un'idea spaventosa, un'idea che ci agghiaccia il midollo delle ossa colla intensa voluttà del suo orrore. Non è altro che

l'idea di quello che sarebbero le nostre sensazioni durante il nostro piombare precipitoso, in una caduta da simile altezza. E questa caduta, questo volo annichilante, per la ragione appunto che implica questa più lugubre e odiosa tra tutte le più lugubri e odiose immagini di morte e di dolore che mai si siano presentate alla nostra immaginazione — proprio per questo motivo noi la desideriamo ora ardentemente. E siccome la nostra ragione ci distoglie con violenza dall'abisso, con tanto più impeto noi vi ci avviciniamo. Non v'è in tutta la natura passione così diabolicamente impaziente quanto quella di colui che, abbrividendo sull'orlo di un precipizio, medita in tal modo di buttarvisi. Cedere, anche solo per un momento, alla tentazione di pensare, vuol dire essere sicuramente perduto; poichè la riflessione ci spinge a ritirarci, ed è appunto per questo che non lo possiamo. Se un braccio amico non ci trattiene, o se non sappiamo con uno sforzo improvviso buttarci all'indietro, noi precipitiamo, e siamo perduti.

Per quanto si analizzino simili azioni, ed altrettali, troveremo sempre che derivano unicamente dallo spirito di Perversità. Le commettiamo soltanto perchè sentiamo che non dovremmo. Al di là o al di fuori di questo non c'è al-

tro principio intelligibile; e potremmo, in verità, considerare questa perversità come una diretta ispirazione dell'Arcidiavolo, se non la vedessimo talvolta favorire il bene.

Se ho detto tutto questo, è per poter rispondere in qualche misura alla vostra domanda, per potervi spiegare perchè mi trovo qui, per poter assegnare qualcosa che abbia almeno un vago aspetto di motivo per queste catene che io porto, per questa cella di condannato che io occupo. Se non fossi stato così prolisso è probabile che non mi avreste affatto capito, o che, insieme al popolino, mi avreste giudicato pazzo. Ma ora, avrete compreso che io sono una delle numerose e ignorate vittime del Demone della Perversità.

E' impossibile che una qualsiasi azione potesse essere ordita con determinazione più risoluta. Per settimane, per mesi, io meditai i mezzi dell'assassinio. Rigettai mille piani, perchè la loro esecuzione presentava qualche possibilità di essere scoperto. Infine, leggendo non so quali memorie francesi, mi imbattei nella relazione di una malattia, che per poco non fu fatale a Madame Pilau, presa per mezzo di una candela accidentalmente avvelenata. Que-

sta idea colpì subito la mia fantasia. Conoscevo l'abitudine della mia vittima di leggere a letto. Sapevo, anche, che il suo appartamento era angusto e mal ventilato. Ma non val la pena di annoiarvi con dei particolari importuni. Non val la pena di riferire i facili artifici coi quali sostituii, nel doppiere della sua camera da letto, un cero di mia fattura a quello che vi trovai. Il mattino dopo egli veniva trovato morto nel suo letto, e il verdetto del delegato di polizia fu « Morto per visitazione di Dio ».

Avendo ereditato le sue proprietà, tutto mi andò bene per anni e anni. L'idea d'essere scoperto non entrò mai una volta nel mio cervello. Avevo fatto scomparire accuratamente i resti della torcia fatale. Non avevo lasciato ombra di traccia per la quale fosse possibile, non dico accusarmi, ma nemmeno sospettarmi del delitto. E' impossibile dare un'idea del sentimento di soddisfazione che mi gonfiava il petto quando riflettevo alla mia assoluta sicurezza. Per un lungo periodo di tempo mi compiacqui abitualmente in questo sentimento: esso mi dava delle gioie più reali che non tutti i vantaggi puramente mondani che mi venivano dal mio peccato. Ma giunse infine un'epoca, a partire dalla quale il piacevole sentimento crebbe per gradazioni appena percettibili, sino a diventare un

pensiero ossessionante e tormentoso. Tormentoso perchè ossessionante. Difficilmente potevo liberarmene per un momento. Capita frequentemente di essere disturbati dal risuonare al nostro orecchio, o piuttosto alla nostra memoria, del ritornello di qualche volgare canzone, o di qualche insignificante brano di opera. Nè siamo meno tormentati se la canzone in se è buona, o l'aria d'opera piena di merito. E' a questo modo, che, alla fine, mi sorprendevo perpetuamente a ruminare sulla mia sicurezza, e a ripetere, sotto voce, la frase: « sono salvo ».

Un giorno, mentre girellavo per le strade, mi arrestai nell'atto di mormorare, a mezza voce, queste sillabe consuete. In un impulso di petulanza, le rimodellai a questo modo « Sono salvo, sono salvo! Si, se non sarò abbastanza sciocco da confessare il mio delitto! »

Non appena pronunciate queste parole sentii un gelo stringermi il cuore. Avevo avuto già qualche esperienza di questi accessi di perversità, la cui natura mi sono alquanto affaticato a spiegare, e mi ricordavo perfettamente che in nessun caso avevo resistito con successo ai loro attacchi. Ed ora l'idea da me stesso casualmente formulata, che io potessi essere abbastanza sciocco da confessare il delitto del quale mi ero macchiato, sorgeva innanzi a me, come

fosse lo spettro di colui che avevo assassinato, e mi mostrava la via del patibolo.

Dapprima, feci uno sforzo per scacciare questo incubo dall'animo. Mi misi a camminare con vigore, più presto, più presto ancora, sinchè mi misi a correre. Sentivo un diabolico desiderio di gridare a gran voce. Ogni successiva ondata di pensiero mi penetrava di nuovo terrore perchè capivo bene, ahimè, troppo bene che pensare nella mia situazione, voleva dire essere perduto.

Affrettai ancora la mia andatura. Balzavo come un pazzo attraverso i crocicchi affollati: Infine il popolaccio prese l'allarme e mi inseguì. Sentii allora che il mio destino era consumato. Se avessi potuto strapparmi la lingua, l'avrei fatto, ma una voce rude risuonò al mio orecchio, una mano più rude mi afferrò la spalla. Mi voltai, mi sentii mancare il fiato. Per un momento provai tutte le angoscie della soffocazione; diventai cieco, sordo, il capo mi girava; ed ecco che qualche invisibile demonio, così pensai, mi colpì sulla schiena colla sua palma aperta. Il segreto lungamente prigioniero scoppiò fuori dalla mia anima.

Dicono che parlai con una enunciazione distinta, ma con un'enfasi marcata e un'appassionata urgenza, come temendo d'essere interrot-

to prima di concludere le brevi ma pregnanti frasi che mi consegnarono al boia e all'inferno.

Appena riferito tutto quello che bastava a stabilire giudizialmente la mia piena colpabilità, caddi prostrato in un svenimento.

Ma che dire di più? Oggi porto queste catene, e mi trovo qui! Domani sarò libero da ogni legame, ma dove?

Gli Occhiali.

Molti anni fa, era di moda il mettere in ridicolo l'amore « a colpo di folgore »; ma coloro che pensano, come coloro che sentono, profondamente, ne hanno sempre sostenuta la reale esistenza. E in realtà le scoperte moderne nel campo di quel che si potrebbe definire magnetismo morale, o estetica magnetica, fanno apparire probabile che i più naturali e di conseguenza, i più intensi degli affetti umani son quelli che sorgono nel cuore come per una attrazione elettrica; in una parola, che i legami spirituali più ardenti e più duraturi sono quelli che furono saldati da uno sguardo. La confessione che mi dispongo a farvi aggiungerà un esempio di più ai già quasi innumerevoli che provano la verità di questo asserto.

Il mio racconto vuole che io sia alquanto minuzioso. Io sono ancora molto giovane, non a-

vendo raggiunti ancora i ventidue anni. Porto ora un nome molto comune e piuttosto plebeo. Mi chiamo Simpson. Dico «ora» perchè è solo da poco tempo che mi chiamo così, avendo adottato legalmente questo cognome nell'annata scorsa, onde entrare in possesso di una cospicua eredità lasciatami da un lontano parente, Adolfo Simpson. Era clausola condizionale del legato che io prendessi il nome del testatore — il nome di famiglia, non quello personale; il mio nome proprio è Napoleone Bonaparte, o, per meglio dire, sono questi il mio primo e secondo nome.

Adottai il nome di Simpson con qualche riluttanza, poichè dal mio vero patromico, Froissart, mi veniva un certo orgoglio, perdonabilissimo mi sembra, data la sicurezza ch'io avevo di poter tracciare la mia ascendenza sino all'immortale autore delle *Cronache*. E giacchè stiamo parlando di nomi, permettetemi di segnalarvi una singolare coincidenza di suoni nei cognomi di alcuni dei miei antecessori immediati. Mio padre era un Monsieur Froissart di Parigi; mia madre, che egli sposò a quindici anni, era una Mademoiselle Croissart, figlia primogenita di Croissart, il banchiere; la cui moglie a sua volta, sposatasi a soli sedici anni, era la figlia maggiore di un certo Vittorio Vois-

sart. Monsieur Voissart, caso singolarissimo, aveva sposato uno Damigella dal nome quasi simile al suo — Mademoiselle Moissart. Anche costei era affatto bambina quando si sposò; sua madre pure, era appena quattordicenne quando salì l'altare. Questi matrimoni precoci sono frequenti in Francia. Eccovi, ad ogni modo, Moissart, Voissart, Croissart, e Froissart, discendenti gli uni dagli altri in linea diretta: ma il mio nome, come io ho detto, divenne Simpson per un atto legale, e con tanta ripugnanza da parte mia, che ad un certo momento, esitai forte ad accettare quel legato che conteneva una clausola tanto inutile ed urtante.

Quanto alle doti della persona, non ne sono affatto sprovvisto. Al contrario, è mia opinione di esser molto ben fatto, e di possedere un viso che su nove decimi del globo sarebbe chiamato avvenente. Di altezza misuro cinque piedi e undici pollici. Ho capelli neri e ondulati, e un naso discretamente bello. I miei occhi sono grandi e grigi, e sebbene, in realtà, essi siano deboli ad un grado estremamente incomodo, tuttavia il loro aspetto non lascia affatto sospettare alcunchè di simile. Nondimeno questa debolezza di vista mi è sempre stata di grave imbarazzo, ed ho avuto ricorso a ogni rimedio, tranne che al portar occhiali. Essendo giovane

e di bell'aspetto, è naturale che ne abbia un sacro orrore e che abbia sempre risolutamente rifiutato di servirmene. Davvero non conosco nulla che alteri tanto la fisionomia d'una persona giovane, e che imprima alle fattezze una tale aria ipocritamente seria, quando non santimoniosa e decrepita. Il monocolo, d'altra parte, ha inequivocabilmente del vanesio e dell'affettato: dimodochè me la son cavata alla meglio sin qui senza ricorrere nè all'uno nè agli altri. Ma basta ormai di questi particolari del tutto personali, che, tutto sommato, hanno ben poca importanza. Mi contenterò di dirvi, ancora, che sono di temperamento sanguigno, violento, ardente, entusiastico, e che per tutta la mia vita sono stato un devoto ammiratore del bel sesso.

Una sera dell'inverno scorso entrai in un palco al Teatro P. in compagnia d'un amico, il Signor Talbot. Era una sera d'opera, e i cartelloni annunciavano uno spettacolo interessante, di modo che la sala era estremamente affollata. Arrivammo in tempo, tuttavia, per occupare i posti di prima fila che ci erano stati riservati e che raggiungemmo non senza difficoltà, lavorando di gomito.

Per due ore il mio compagno, che era un *fanatico* di musica, non distolse la sua attenzione dallo spettacolo; mentre io nel frattempo mi divertivo ad osservare il pubblico composto quasi tutto dalla più eletta parte della cittadinanza. Assicuratomi di questo, stavo per accordare la mia attenzione alla prima donna, quando i miei sguardi furono arrestati ed avvinti da una figura in uno dei palchi privati, che era sin allora sfuggito alla mia osservazione.

Vivessi mill'anni, non dimenticherò mai l'emozione intensa colla quale contemplai quella figura. Era quella di una donna, la più squisita che mai mi fosse apparsa. Il suo viso rimase per parecchi minuti rivolto verso la scena, di modo che io a tutta prima non lo potei vedere, ma la linea era divina; nessun'altra parola varrebbe a dirne le proporzioni magnifiche; e anche l'espressione « divino » mi sembra, scrivendo, d'una ridicola insufficienza. Il fascino di una donna seducente, la magia della grazia femminile furono sempre forze alle quali mi trovai incapace a resistere, ma ora stava innanzi a me la grazia personificata, incarnata, il « bello ideale » delle mie più scapigliate ed entusiastiche visioni. La figura, che la conformazione del palco permetteva di vedere quasi per intero, era di altezza un poco superiore alla

media e s'avvicinava al maestoso, senza giungervi del tutto. La perfetta pienezza e armonia della sua linea era deliziosa. La testa, di cui solo la parte posteriore era visibile, rivaleggiava pel suo profilo con quello della Psiche greca, e una vaporosa cuffia di *gaze aérienne* le dava risalto, anzi che nasconderla, facendomi pensare al «*ventum textilem*» di Apuleio. Il braccio destro era abbandonato sul parapetto del palco, e la sua squisita simmetria mi penetrava sino all'ultima fibra. L'omero era drappeggiato in una di quelle maniche larghe ed aperte che sono oggi di moda, la quale scendeva poco al disotto del gomito. Sotto questa ve n'era un'altra di una materia leggerissima, aderente al braccio, e chiusa da un manichino di ricchi merletti che ricadeva graziosamente sulla mano rivelandone soltanto le dita delicate, su uno dei quali scintillava un diamante di straordinario valore. Un braccialetto ornato, a guisa di fermaglio, da una magnifica aigrette di pietre preziose metteva in pieno risalto la rotondità del polso che circondava, rivelando a chiarissime note, la ricchezza e il gusto ricercato di colei che lo portava.

Rimasi assorto in questa regale apparizione per una buona mezz'ora come fossi stato di colpo mutato in pietra; e provai pienamente in quel momento tutta la forza e la verità di quan-

to è stato detto o cantato riguardo all'« amore a colpo di folgore ». I miei sentimenti erano affatto diversi da quelli provati sin allora in presenza anche delle più famose ed adorabili rappresentanti della bellezza femminile. Una simpatia d'anima a anima, inesplicabile e magnetica (poichè tale sono pur costretto a considerarla) sembrava avesse avvinto, non solo la mia vista, ma le facoltà tutte del mio spirito e del mio cuore, all'ammirevole oggetto che mi stava innanzi. Io vidi, io sentii, io ebbi la improvvisa certezza che ero profondamente, pazzamente, irrevocabilmente innamorato, e questo ancor prima di aver visto il viso della persona amata. Tanto intensa, invero, era la passione che mi consumava, che senza dubbio poco o nulla avrebbe perduto del suo fuoco se le fattezze, tuttora ignote, si fossero rivelate d'un carattere al tutto comune; tanto anormale è la natura del solo vero amore, l'amore a prima vista, e tanto poco dipende dalle circostanze esterne che solo in apparenza lo creano e lo governano.

Mentre ero così assorto nell'ammirazione di questa visione adorabile, un improvviso movimento tra il pubblico le fece volgere alquanto il capo dalla mia parte, così che potei vedere l'intero profilo del suo viso. La sua bellezza sorpassava ogni mia attesa e tuttavia v'era qual-

cosa che mi disilluse un poco, senza che sapessi definire bene di che si trattasse. Ho detto «disilluse» ma questa non è la parola esatta. I miei sentimenti furono nello stesso tempo tranquillati ed esaltati; avendo meno del trasporto e più di un calmo entusiasmo, di un riposo entusiastico. Questo stato d'animo veniva, forse, da un'aria matronale, e quasi di Madonna, del viso; ma tuttavia compresi subito che non poteva provenire soltanto da questo. V'era qualcos'altro — qualche mistero che non mi riusciva di definire, una certa espressione della fisonomia che mi disturbava leggermente, pur aumentando a mille doppi il mio interesse. A dir vero, mi trovavo in quel preciso stato d'animo che rende un uomo giovane e sensibile capace di ogni sorta di stravaganze.

Se la dama fosse stata sola, sarei senza dubbio entrato nel palco e l'avrei avvicinata, sfidando ogni rischio; per fortuna era in compagnia di due persone; un signore e una donna estremamente bella e, secondo ogni apparenza, di qualche anno più giovane. Io volgevo nella mente mille progetti che mi potessero valere di essere presentato alla maggiore di queste due dame, o, almeno, pel momento, di contemplare

più da vicino la sua bellezza. Avrei voluto mutare il mio posto con un altro più vicino a lei, ma l'affollamento del teatro me lo impediva; e d'altra parte le rigide leggi della moda avevano recentemente proibito in simile caso, l'uso del binoccolo — fossi stato fortunato abbastanza da averne uno con me —; ma così non era, e questo mi metteva alla disperazione.

Infine, pensai di rivolgermi al mio compagno.

« Talbot, dissi. Voi avete un binoccolo, mi pare. Datemelo un momento ».

« Un binoccolo! no! cosa volete che faccia di un binoccolo! » e si volse di bel nuovo con impazienza verso il palcoscenico.

« Via, Talbot » seguitai, tirandolo per la spalla, datemi ascolto un momento. Vedete quel palco di proscenio? — quello! — no, l'altro. Avete mai visto una donna così adorabile?

« E' bellissima, senza dubbio » rispose.

« Chi potrà mai essere? »

« Come, in nome d'ogni cosa angelica, non sapete dunque chi è? « Non conoscer colei vuol dire essere ignoto ». « E' la famosa Madame Lalande, la bellezza alla moda *par excellence*, e colei che fa parlare di se tutta la città. E' immensamente ricca, anche — è vedova, un ottimo partito: è appena arrivata da Parigi ».

« La conoscete? »

« Ho questo onore ».

« Volete presentarmi? »

« Certamente, col più gran piacere; quando? »

« Domani all'una verrà a prendervi al B. »

« Benissimo; e adesso, state zitto, se vi riesce ».

Quanto a questo, fui ben forzato di seguire l'avviso di Talbot; poichè egli rimase ostinatamente sordo a ogni mia altra domanda, o insinuazione, e si occupò esclusivamente, per tutto il resto della serata, di quanto stava succedendo sulla scena.

Io intanto, tenevo gli occhi inchiodati su Madame Lalande, ed ebbi infine la ventura di poter vedere il suo viso perfettamente di fronte. Era d'una bellezza squisita; e questo, naturalmente, me l'aveva già detto il mio cuore, anche prima che Talbot mi avesse così bene informato; ma quel non so che di incomprensibile mi turbava tuttavia. Finii per concludere che i miei sensi erano influenzati da una certa aria di gravità, di tristezza, o più propriamente, di stanchezza, che toglieva alle fattezze qualcosa della loro giovinezza e freschezza, ma per irradiarle di una tenerezza e maestà serafiche, e quindi, pel mio temperamento entusiastico e romantico, di un interesse mille volte maggiore.

Mentre io così pascevo i miei occhi, mi accorsi con viva trepidazione, da un suo quasi impercettibile sussulto, che la dama si era improvvisamente accorta dell'intensità del mio sguardo. Pure, io ero assolutamente affascinato e non potei ritrarlo, nemmeno per un istante. Ella volse altrove il viso, e di nuovo non vidi che la linea scolpita del suo capo. Dopo qualche minuto, come fosse spinta dalla curiosità di vedere se ancora la guardavo, volse poco a poco il viso verso di me e di nuovo incontrò il mio sguardo infiammato. I suoi grandi occhi neri caddero di colpo, e un profondo rossore avvolse la sua guancia. Ma quale non fu la mia meraviglia al vederla non già volgere altrove come prima il capo, ma prendere invece alla cintura un occhialetto, alzarlo, accomodarlo, e guardarmi con questo, attentamente e deliberatamente, per lo spazio di alcuni minuti.

Il fulmine cadendo ai miei piedi non mi avrebbe più completamente stordito — stordito soltanto, non offeso nè disgustato al più piccolo grado; il che sarebbe certamente avvenuto se tale azione audace fosse stata commessa da qualsiasi altra donna. Ma tutto ciò era fatto con tanta tranquillità, tanta noncuranza, tanto distacco in una parola, con un'aria così evidente della più alta educazione, che non si avvertiva la

minima traccia di sfrontatezza, ed i miei unici sentimenti furono l'ammirazione e la sorpresa.

Notai che, alzato l'occhialetto, era parsa contentarsi di un esame sommario della mia persona, e stava abbassando lo strumento quando, quasi colpita da una nuova idea, lo riprese, e continuò a fissarmi con attenzione marcata per alcuni minuti, cinque minuti almeno, ne sono sicuro.

Questo atto, estremamente singolare in un teatro americano, attrasse l'attenzione generale e provocò tra il pubblico un certo turbamento, un mormorio confuso, che mi riempì per qualche momento di confusione, ma che non produsse alcun effetto visibile sulla fisonomia di Mad. Lalande.

Soddisfatta la sua curiosità, se di curiosità si trattava, lasciò cadere l'occhialetto e rivolse tranquillamente la sua attenzione al palcoscenico, di modo che il suo profilo era volto verso di me, come prima. Continuai a fissarla senza tregua, benchè avessi pienamente coscienza di compiere un atto villano. Dopo un po' vidi il suo capo lentamente e insensibilmente cambiar posizione; e dovetti presto convincermi che la dama, facendo vista di guardare la scena, in realtà mi stava osservando attentamente. E' superfluo dire quale effetto questo contegno,

da parte d'una donna così affascinante, producesse sul mio spirito eccitabile.

Dopo avermi scrutato così per forse un quarto d'ora, il bell'oggetto della mia passione si rivolse al signore che l'accompagnava e, mentre discorrevano mi avvidi, ai loro sguardi, che ero io il soggetto della loro conversazione.

Quando ebbe finito di parlare, Madame Lalande si volse di nuovo verso la scena, e per alcuni minuti parve assorta nella rappresentazione. Ma ecco che fui di nuovo gettato in un'agitazione estrema, nel vederla aprire, per la seconda volta, l'occhialetto che pendeva al suo fianco, squadrarmi come prima, e, senza badare al rinnovato mormorio dell'assemblea, esaminarmi da capo a piedi, colla stessa miracolosa compostezza che già precedentemente aveva tanto deliziato e confuso il mio spirito.

Questa condotta straordinaria, buttandomi in una eccitazione veramente febbrile, in un assoluto delirio d'amore, ebbe per effetto di rendermi audace, invece che di sconcertarmi. Nella pazza intensità della mia devozione, dimenticai tutto che non fosse la presenza ed il fascino maestoso della visione che occupava il mio sguardo. Attesi il momento favorevole, e quando mi parve che tutto il pubblico fosse assorto nello spettacolo, riuscii ad incontrare lo sguar-

do di Madame Lalande e, all'istante, le feci un leggero ma indubitabile inchino.

La vidi arrossire profondamente, distogliere gli occhi, guardarsi attorno lentamente e cautamente come per vedere se il mio atto temerario fosse stato osservato, ed infine inclinarsi verso il gentiluomo seduto accanto a lei..

Provai allora in modo bruciante il senso della sconvenienza commessa, e mi aspettai uno scandalo immediato: mentre una visione di pistole per l'indomani attraversava, rapida e sgradevole, la mia mente.

Fu con un senso di grande sollievo, tuttavia, che la vidi tosto porgere semplicemente al compagno un programma, senza parlare; ma il lettore potrà farsi una debole idea della mia meraviglia — del mio stupore profondo — dello smarrimento delirante del mio cuore e della mia anima, allorchè subito dopo, gettato di nuovo attorno uno sguardo furtivo, lasciò che i suoi occhi splendenti si arrestassero in pieno e fermamente sui miei, e poi, con un leggero sorriso che rivelò una linea brillante di denti di perla, fece col capo due distinti, profondi, e non equivoci cenni effermativi.

E' inutile, senza dubbio, che mi soffermi a descrivere la mia gioia, i miei trasporti, la sconfinata estasi del mio cuore. Se mai uomo fu

pazza per l'eccesso della felicità, lo fui ben io in quel momento. Amavo. Era questo il mio primo amore — lo sentivo. Era un amore supremo, indescrivibile. Era « l'amore a colpo di folgore » ed allo stesso modo era stato apprezzato e ricambiato.

Ricambiato, dico. Come e perchè ne avrei dubitato un istante? Come interpretare altrimenti una simile condotta da parte di una donna tanto bella, tanto ricca, tanto evidentemente compita, d'una così raffinata educazione, di una posizione tanto eminente nel mondo, così interamente rispettabile sotto ogni rapporto quale certamente era Madame Lalande? Si, essa mi amava, essa rispondeva al mio entusiastico amore con un entusiasmo altrettanto cieco, altrettanto deciso, altrettanto privo di calcoli, abbandonato e senza limiti che il mio!

Queste deliziose fantasticherie e riflessioni furono interrotte dalla caduta del sipario. Il pubblico si alzò; e subito sopravvenne l'abituale tumulto. Lasciai bruscamente Talbot, e cercai con ogni sforzo di aprirmi una strada onde avvicinarmi a Madame Lalande. Non vi riuscii, a motivo della folla, e rinunciando infine all'inseguimento, mi diressi verso casa, consolandomi di non aver potuto toccare nemmeno il lembo del suo abito, colla riflessione che l'indoma-

ni Tatlbot mi avrebbe presentato a lei in piena regola.

Questo indomani giunse finalmente; o, per meglio dire, il giorno albeggiò infine dopo una lunga e penosa notte di impazienza; e poi le ore sino alle « tredici » trascorsero a passo di lumaca, tetre, e innumerevoli. Ma persino Stamboul, come dicono, avrà una fine, e così giunse anche il termine di quella lunga attesa. L'ora battè, e l'ultima eco si smorzava appena quando entravo all'Hotel B — e chiedevo di Talbot.

« E' fuori » rispose il domestico, che era il suo cameriere privato.

« Fuori! » risposi, indietreggiando di una mezza dozzina di passi; — lasciate che vi dica, il mio egregio giovinotto, che questo è perfettamente impossibile e inverosimile. Il signor Talbot non è uscito. Che volete dire?

« Nulla », rispose: « soltanto il signor Talbot non è in casa. Ecco tutto. E' partito per S. subito dopo la colazione e mi ha lasciato detto che non tornerebbe in città prima di una settimana ».

Ero pietrificato d'orrore e di rabbia. Tentai di replicare, ma la mia lingua rifiutò di compiere il suo ufficio. Infine girai sui tacchi, livido di collera, e dentro di me consegnando alle più

remote regioni dell'Erebo tutta la tribù dei Talbot. Era evidente che il mio ponderato amico, « *il fanatico* », aveva completamente dimenticato il suo appuntamento con me, l'aveva dimenticato al momento stesso in cui lo fissavamo. Non era mai stato osservatore scrupoloso della parola data. Non v'era rimedio; perciò, soffocando il mio sdegno come potevo, risalii cupamente lungo la strada, rivolgendo a ogni conoscente di sesso maschile in cui mi imbattevo delle futili domande riguardo a Madame Lalande.

Mi accorsi che tutti la conoscevano di fama: molti, di vista, ma, essendo nella città soltanto da qualche settimana, pochissimi potevano vantarsi di conoscerla di persona: ed anche questi, essendole ancora relativamente stranieri, non potevano, o non volevano, prendersi la libertà di condurmi da lei in visita per presentarmi formalmente. Mentre me ne stavo così, disperato, conversando con un trio di amici dell'oggetto che occupava tutto il mio cuore, avvenne che l'oggetto stesso ci passò accanto.

« Per la mia vita, eccola! » gridò uno.

« Che bellezza meravigliosa! » esclamò il secondo.

« Un angelo sceso in terra! » fu il grido del terzo.

Guardai; e in una vettura scoperta che s'avvicinò, passando lentamente oltre, vidi seduta l'incantevole apparizione della sera prima, accompagnata dalla dama più giovane, che aveva occupato un posto nel suo palco.

« Anche la sua compagna si conserva molto bene » disse quello dei tre che aveva parlato pel primo.

« Sorprendente » disse il secondo ». Ha ancora un'aria estremamente brillante; ma l'arte fa delle meraviglie. In fede mia, sta meglio che non cinque anni fa a Parigi. Una bella donna ancora; non vi pare Froissart? — Simpson, volevo dire ».

« Ancora! » replicai « E perchè non lo sarebbe? Ma vicino della sua amica, sembra un lumicino in confronto dell'astro della sera, una lucciola comparsa ad Antares ».

« Ha, ha, ha — caro Simpson, avete un dono meraviglioso per far delle scoperte; delle scoperte originali, volevo dire ». E qui ci separammo, mentre uno dei tre si mise a canticchiare un allegro vaudeville, del quale afferari solo queste battute:

Ninon, Ninon, Ninon à bas
A' bas Ninon De L'Enclos!

Durante questa breve scena, una cosa tuttavia mi aveva grandemente consolato, sebbene contribuisse a nutrire la passione dalla quale ero consumato.

Mentre la vettura di Madame Lalande scivolava accanto al nostro gruppo, mi avvidi che mi aveva ravvisato; non solo, ma mi gratificò anche del più serafico tra i sorrisi immaginabili, segno non dubbio che mi riconosceva.

Quanto all'esserle presentato, dovetti ben presto abbandonare ogni speranza, almeno sino al momento in cui Talbot pensasse bene di tornare dalla campagna. Nel frattempo frequentai con assiduità tutti i luoghi di divertimento più in voga, ed infine, in quello stesso teatro dove l'avevo vista per la prima volta, ebbi la suprema ventura di incontrarla, e di scambiare ancora con lei degli sguardi. Questo non accadde, tuttavia, che un paio di settimane dopo. Nell'intervallo avevo chiesto ogni giorno di Talbot al suo albergo, e ogni giorno l'eterno « non è ancora tornato » del suo domestico mi aveva gettato in un accesso di furore spasmodico.

Perciò, quella sera, ero in uno stato vicino alla follia. Madame Lalande, mi avevano detto, era parigina; era giunta di recente da Parigi. Non potrebbe accadere che ripartisse improvvisamente — che ripartisse prima del ritorno di

Talbot? E non la perderei allora per sempre? Questo pensiero era troppo orribile per poterlo sopportare. Poichè la mia futura felicità era in giuoco, risolvetti di agire con virile decisione. In una parola, dopo la fine dello spettacolo, seguii la dama sino alla sua abitazione, rilevai l'indirizzo, e la mattina seguente le mandai una lunga ed elaborata lettera nella quale versai tutto il mio cuore.

Scrissi con ardire, liberamente; in una parola, scrissi secondo dettava la mia passione. Non le nascosi nulla: le parlai persino di quel mio leggero difetto. Feci allusione alle circostanze romantiche del nostro primo incontro, e persino agli sguardi che avevamo scambiati. Mi spinsi sino a dirle che mi sentivo sicuro del suo amore; allegando questa sicurezza insieme all'intensità della mia devozione, a scusante della mia condotta altrimenti imperdonabile. In terzo luogo, parlai del timore che aveva di vederla lasciare la città prima di aver l'occasione di esserle presentato formalmente. Conclusi la lettera più pazzamente entusiastica che mai sia stata scritta, con una franca esposizione delle mie condizioni sociali e finanziarie — e coll'offerta del mio cuore e della mia mano.

Attesi la risposta in una specie d'agonia. Dopo un tempo che mi parve un secolo, giunse.

Si, giunse realmente. Per quanto romantico tutto questo possa parere, ricevetti realmente una lettera da Madame Lalande — la bella, la ricca, la idolatrata Madame Lalande.

I suoi occhi, i suoi magnifici occhi, non avevano mentito. Da vera francese quale ella era, ubbidiva ai liberi dettami della sua ragione, ai generosi impulsi della sua natura, sdegnando la convenzionale « pruderie » del mondo. Non disprezzava le mie proposte. Non si chiudeva nel silenzio. Non mi rimandava la mia lettera senza nemmeno aprirla. Ma anzi, mi mandava in risposta una lettera tracciata dalle sue dita squisite, che diceva così :

« Monsieur Simpson vorrà perdonare se non scrivo la bella lingua della sua contrada come dovrebbe. Da ultima data soltanto io sono arrivata, e non tuttavia ho avuto l'apportunità per — l'étudier.

Dopo queste scuse per la maniére, dirò ora, hélas, che Monsieur Simpson non ha indovinato che troppo vero. Dunque ho bisogno di dire davantaggio? Hélas, non dunque ho detto il troppo »

« Eugénie Lalande ».

Baciai un milione di volte queste righe tanto

nobilmente concepite, e commisi senza dubbio a cagion loro mille altre stravaganze di cui non conservo il ricordo. E intanto Talbot non tornava.

Ahimè! Se avesse potuto farsi la più vaga idea delle sofferenze che la sua assenza procurava al suo amico, la sua compassionevole natura non l'avrebbe forse spinto a volare senza indugio al mio soccorso? Eppure non arrivava. Gli scrissi. Mi rispose che era trattenuto da affari urgenti, ma che sarebbe tornato presto. Mi chiedeva di non essere impaziente, di moderare i miei trasporti, di leggere dei libri calmanti, di non bere nulla di più alcoolico dello Hockheim, e di invocare al mio soccorso le consolazioni della filosofia. L'idiota! Se non poteva venire lui stesso, perchè, in nome di tutto ciò che è logico, non mi mandava una lettera di presentazione? Gli scrissi di nuovo, supplicandolo di mandarmene una senza indugio. La lettera mi venne rimandata colla seguente soprascritta a matita, dal suo domestico. Come si vede, il furfante aveva raggiunto il suo padrone in campagna.

« E' partito ieri da S. per destinazione ignota — non ha detto dove andava, nè quando sarebbe tornato; cosicchè ho creduto meglio ri-

mandare la lettera, riconoscendo la sua calligrafia, e sapendo come lei abbia sempre alquanto fretta.

Vostro devotissimo
Stubbs.

Dopo questo colpo, è superfluo il dire che consacrai alle divinità infernali domestico e padrone insieme. Ma l'irritarmi non m'era di utilità alcuna, e di nessuna consolazione il lamentarmi.

Mi restava però un'altra risorsa, cioè la mia innata audacia; che mi aveva tanto ben servito sin'allora, e alla quale risolsi di affidarmi pel raggiungimento dei miei fini. D'altra parte, dopo la corrispondeza scambiata, quale infrazione alle convenienze formali, sempre nei limiti permessi, poteva rischiare di parer indecorosa agli occhi di Madame Lalade? Dopo l'affare della lettera, avevo sorvegliato abitualmente la sua casa, e scoperto in tal modo che, sull'imbrunire, soleva passeggiare, seguita soltanto da un negro in livrea, in un viale pubblico dominato dalle sue finestre. Qui, tra i cespugli folti ed ombrosi, nel grigio crepuscolo d'una dolce sera di mezza estate, attesi il momento opportuno e l'avvicinai.

Per ingannare meglio il domestico di scorta,

le andai incontro coll'aria tranquilla di una vecchia conoscenza di famiglia. Con una presenza di spirito tutta parigina, essa si adattò senz'altro alla situazione e mi tese, per salutarmi, la più affascinante delle manine. Il domestico restò discretamente indietro; mentre noi, i nostri cuori pieni sino a scoppiare, discorrevamo a lungo e liberamente del nostro amore.

Siccome Madame Lalande parlava inglese ancor meno correntemente che non lo scrivesse, la nostra conversazione si svolse necessariamente in francese.

In questa lingua soave, tanto adatta al linguaggio della passione, mi abbandonai all'impetuoso entusiasmo della mia natura e con tutta l'eloquenza di cui disponevo la supplicai di consentire a un matrimonio immediato.

Essa sorrise di questa mia impazienza; tirò in ballo la vecchia storio del decoro, questo spauracchio che distoglie tanta gente dalla felicità sin quando l'occasione è fuggita per sempre.

Io ero stato molto imprudente, osservò, a far noto a tutti i miei amici il mio desiderio di conoscerla, facendo così sapere che non v'ero ancor riuscito; in tal modo era dunque impossibile celare la data della nostra prima conoscenza. E mi fece notare, arrossendo, quanto la data stessa

fosse recente. Sposarsi subito era cosa sconveniente, indecorosa, « outrée » secondo la sua parola. Disse tutto questo con una graziosa ingenuità che mi rapiva pur attristandomi e convincendomi nello stesso tempo. Si spinse anzi sino ad accusarmi, scherzando, di imprudenza, di temerità. Mi pregò di ricordarmi che in realtà io non sapevo chi lei fosse: quali le sue prospettive, le sue relazioni, la sua posizione nella società. Mi chiese, ma con un sospiro, di riflettere ancora sulla mia proposta, e chiamò il mio amore un'infautuazione, un'ubbia, un capriccio o una fantasia passeggiera, una instabile e fuggitiva creazione della immaginazione piuttosto che del cuore. Questo ella diceva mentre le ombre del fosco crepuscolo si addensavano sempre più oscure attorno a noi — ed ecco, che con una dolce stretta della sua mano di fata, rovesciava, in un solo dolcissimo istante, tutto l'edificio di argomentazioni da lei innalzato.

Risposi del mio meglio: dissi cose che solo un innamorato poteva trovare. Parlai a lungo e con insistenza della mia devozione, della mia passione, della sua bellezza estrema, della mia entusiastica ammirazione. Come conclusione, mi soffermai, con un'energia convincente, sui pericoli che minacciano il corso dell'amore —

di quel vero amore che non scorse mai pianamente — e ne dedussi il pericolo manifesto del prolungare questo corso più del necessario.

Qust'ultimo argomento sembrò infine addolcire il rigore della sua determinazione; e la indusse a cedere; ma c'era tuttavia un ostacolo, che, a suo dire, avevo certamente dimenticato di prendere nella dovuta considerazione: si trattava di un punto molto delicato, specialmente per una donna: parlandone, si accorgeva di dover far sacrificio dei suoi sentimenti: ma tuttavia, per me, ogni sacrificio valeva la pena d'esser fatto. Alludeva all'argomento dell'età. Mi rendevo conto — mi rendevo esattamente conto della differenza d'età che ci separava? Che l'età del marito superasse di alcuni anni — anche di quindici o venti — quella della moglie, il mondo lo considerava cosa ammissibile, e, per il vero, anche appropriata; ma era sempre stata sua ferma convinzione che gli anni della moglie non dovessero sorpassare quelli del marito. Una sproporzione così innaturale era origine ahimè, troppo frequente d'una esistenza infelice. Ora, mentre lei sapeva che io avevo solo ventidue anni, io al contrario non m'immaginavo che gli anni della mia Eugenia andavano molto al dilà di quella cifra.

In tutto questo v'era una tale nobiltà d'ani-

mo, un tale candore dignitoso, che mi deliziò, che mi incantò, che ribadì per sempre le mie catene.

Non potei frenare gli eccessivi trasporti del mio animo:

« Mia dolcissima Eugenia » gridai, « di che mai andate discorrendo! La vostra età supera in certa misura la mia. Ebbene? I costumi del mondo sono altrettante follie convenzionali. Per chi ama come noi ci amiamo, in che mai un'anno differisce da un'ora? Ho ventidue anni, dite: ve lo concedo, ma, in realtà, potreste dire senz'altro ventitrè. Ora quanto a voi, mia carissima Eugenia, non credo possiate contarne più di....: non credo più di.... più di... di... di...

A questo punto m'arrestai per un momento nell'attesa che Madame Lalande m'interrompesse dicendomi li numero dei suoi anni.

Ma una francese è di rado franca, e ha sempre, per rispondere a una domanda imbarazzata, qualche piccola trovata ingegnosa. In questo caso Eugenia, che da qualche momento sembrava cercasse qualcosa nel suo seno, lasciò infine cadere sull'erba una miniatura, che raccolsi immediatamente, porgendogliela.

« Tenetela! » mi disse, con uno dei suoi più incantevoli sorrisi « Tenetela come un ricordo, un ricordo di colei che vi è riprodotta in modo

troppo lusinghiero. Inoltre, sul rovescio di questo ciondolo potrete forse scoprire quell'informazione che sembrate desiderare.

Ora sta certamente facendosi troppo buio, ma la potrete esaminare a vostro agio domattina. Intanto, mi scorterete sino a casa per questa sera. I miei amici hanno intenzione di tenere un piccolo *lever* musicale, e vi posso promettere degli ottimi cantanti. Noialtri francesi non abbiamo affatto tutti gli scrupoli di voi americani, e non avrò nessuna difficoltà a farvi scivolar dentro, presentandovi come una vecchia conoscenza. »

Con questo, prese il mio braccio, e l'accompagnai sino a casa. Era un palazzo di un lusso estremo, e a quanto mi sembrò, arredato con gusto. Quanto a questo, però, non ho titoli per giudicare; perchè era ormai buio quando arrivammo; e nelle case della miglior società americana le lampade, nel calor dell'estate, fanno raramente apparizione a quest'ora, la più piacevole della giornata. Dopo circa un'ora dal mio arrivo, per certo, una sola lampada centrale velata, era accesa nel salotto principale; e potei così vedere che questa sala era arredata con singolare buon gusto, e direi anzi con splendore; ma le altre due camere che formavano *suite*, nelle quali si riunì quasi tutta la

compagnia, rimasero per tutta la sera in una piacevolissima penombra. E' questa un'usanza eccellente, che almeno offre agli ospiti la scelta della luce e dell'ombra; e i nostri amici di la dell'oceano farebbero bene ad adottarla immediatamente.

La sera così trascorsa fu senza paragone la più deliziosa della mia vita. Madame Lalande non aveva esagerato le capacità musicali dei suoi amici; e non avevo mai udito cantare così in nessuna casa privata, se non a Vienna. Gli esecutori strumentali erano parecchi e di talento superiore: la parte vocale fu eseguita quasi tutta da Signore e Signorine, e nessuna cantò men che bene. Infine quando l'uditorio chiamò a gran voce « Madame Lalande » questa si alzò subito, con semplicità e senza alcuna affettazione, dalla *chaise-longue* sulla quale era seduta al mio fianco, e accompagnata da uno o due Signori, e da quella sua amica della serata d'opera, si diresse verso il pianoforte principale. Io stesso l'avrei accompagnata volentieri, ma sentii che date le circostanze della mia presentazione nella casa, valeva meglio che restassi inosservato nel mio angolo. Fui così privato del piacere di vederla, se non di sentirla, cantare.

Il suo canto produsse sull'uditorio un'impres-

sione direi quasi elettrica, ma l'effetto che ebbe su di me era qualcosa di più ancora. Non saprei come descriverlo adeguatamente. Esso sorgeva in parte, senza dubbio, dai sentimenti d'amore che mi penetravano, ma soprattutto dalla mia convinzione della sensibilità estrema di colei che aveva cantato. Nessun mezzo d'arte saprebbe dare a un'aria o ad un recitativo un'impressione più appassionata di quanto ella non avesse fatto. Il modo nel quale cantò la romanza dell'Otello, il tono con cui pronunciò le parole, « *Sul mio sasso* » nei *Capuleti* risuona ancora nella mia memoria. I suoi toni bassi erano assolutamente miracolosi. La sua voce abbracciava tre ottave complete, stendendosi dal mi di contralto al mi di soprano leggero e, sebbene potente abbastanza da riempire il San Carlo, eseguiva colla più minuta precisione, ogni passaggio difficile di composizione vocale, scale ascendenti e discendenti, cadenze, *fioriture*. Nel finale della Sonnambula, essa creò un effetto straordinario alle parole :

Ah! non giunge uman pensiero
Al contento ond'io son piena.

ove, imitando la Malibran, essa modificò la frase originale di Bellini, facendo scendere la sua

voce sino al fa in chiave di tenore per poi, con una rapida transizione, prendere il fa sopra la tripla sbarra, saltando un intervallo di due ottave.

Alzandosi dal pianoforte dopo questi miracoli di esecuzione vocale, ella riprese il suo posto vicino a me, ed io le espressi, nei termini del più profondo entusiasmo, il mio supremo godimento. Non dissi nulla della mia sorpresa, e tuttavia ero genuinamente sorpreso; perchè una certa debolezza, o piuttosto una specie di tremula indecisione di voce nella conversazione ordinaria, mi aveva disposto a supporre che non dovesse possedere nel canto alcuna speciale abilità.

La nostra conversazione fu lunga, seria, ininterrotta, e libera da qualsiasi riserva. Mi fece raccontare molti episodi della mia vita passata, e ascoltò con attenzione ansiosa ogni parola della mia narrazione. Non nascosi nulla — sentii che non avevo diritto di nasconder nulla — al suo affetto pieno di fiducia. Incoraggiato dal suo candore sull'argomento così delicato della età, io, con perfettà franchezza, non solo mi avventurai a parlarle diffusamente dei miei molti piccoli difetti, ma le feci confessione piena di tutte le mie infermità morali, e persino di quelle fisiche, il rivelar le quali, richiedendo

un grado di coraggio tanto più alto, è una più sicura prova d'amore.

Toccai delle mie scappate in collegio, accennai alle mie stravaganze, a qualche sregolatezza, a qualche debito, a qualche flirt. Mi spinsi sino a parlarle di una tossetta etica che mi aveva disturbato ad un dato periodo; di un reumatismo cronico, di certi attacchi di gotta ereditaria e, per concludere, di quella mia spiacevole e noiosa debolezza di vista, che avevo sin allora celata con cura.

« Quanto a questo » disse Madame Lalande, ridendo « siete stato poco giudizioso a venire a confessarlo; perchè, senza la vostra confessione, vi assicuro che nessuno vi avrebbe accusato di tal delitto. » « A proposito », continuò, « vi sovviene forse, e qui mi sembrò che un rossore, malgrado l'oscurità dell'appartamento, tingesse visibilmente la sua guancia, — « vi sovviene forse, *mon cher ami*, di quella piccola lorgnette che pende ora dal mio collo? »

E così dicendo, faceva giocare tra le sue dita quello stesso occhialetto che mi aveva colmato di confusione quella sera al teatro d'opera.

« Troppo bene, ahime!, me lo ricordo, » esclamai, premendo con passione la mano delicata che mi offriva le lenti per esaminarle. Esse formavano un complesso e magnifico gioiello

riccamente cesellato e filigranato, e scintillante di pietre preziose che anche in quella luce scarsa, non mi lasciavan dubbio sul loro alto valore.

« *Eh, bien, mon ami!* » riprese con un certo *empressement* di modi che mi sorprese alquanto — « *eh bien, mon ami,* mi avete ardentemente chiesto un favore che vi è piaciuto chiamare inestimabile. Mi avete chiesto di sposarvi domani. Se cedessi alle vostre preghiere, e, aggiungiamo pure, alle sollecitazioni del mio cuore, mi permettereste di chiedervi un piccolo-piccolissimo servizio? »

« Ditemi quale! » esclamai con un'energia che mancò poco attraesse su di noi l'attenzione della compagnia : la cui presenza soltanto mi potè impedire di gettarmi impettuosamente ai suoi piedi. « Ditemi quale, Eugenia mia, amata mia, ditemi quale! ma, ahimè, è già concesso prima che lo abbiate nominato. »

«Dovrete vincere dunque, amico mio,» disse, « per quell'Eugenia che amate, quella piccola debolezza che avete or ora confessata - quella debolezza più morale che fisica, la quale, lasciate che ve ne assicuri, stona tanto colla nobiltà della vostra natura reale, è tanto in disaccordo coll'usuale candore del vostro carattere, e che, se le permettete di prendere un maggior potere su di voi, finirà sicuramente per indur-

vi presto o tardi a qualche passo estremamente sgradevole. — Vincerete, per amor mio, questa affettazione che vi conduce, come voi stesso confessate, a negare, tacitamente e implicitamente, la vostra infermità di vista. Perchè voi la negate virtualmente questa infermità, rifiutando di impiegare i soliti mezzi per correggerla. — Vorrete comprendere, dunque, che io desidero che portiate gli occhiali: — oh.... sst! — ormai avete acconsentito a portarli per amor mio. Dovete accettare questo gingillo che ho tra le mani, il quale, sebbene sia di ammirevole aiuto alla vista non ha realmente un valore immenso come gioiello. Vedete che, con una modificazione da nulla, — così o a quest'altro modo — lo si può adattare agli occhi sotto forma di occhiali, o portare nel taschino del panciotto come un occhialetto. E' nel primo modo, tuttavia, e abitualmente, che avete ormai acconsentito a portarlo per amor mio ».

Questa richiesta — debbo confessarlo — mi confuse in non piccolo grado. Ma le condizioni nelle quali mi veniva fatta rendevano ogni esitazione assolutamente fuori di luogo.

« E' fatto! » gridai con tutto l'entusiasmo che mi riuscì di tirar fuori al momento. « E' fatto —e consento di tutto cuore. — Per voi sacrifico qualsiasi suscettibilità. Per questa sera por-

terò questo caro occhialetto, sotto forma di occhialetto, e sul mio cuore. Ma al primo albeggiare di quel mattino che mi darà la gioia di chiamarvi mia moglie, lo porrò sopra il mio.... sopra il mio naso, dove lo porterò sempre, di poi, sotto la forma meno romantica e meno elegante, ma più utile certamente che desiderate.

La nostra conversazione volse allora sui particolari delle nostre disposizioni pel mattino seguente. Talbot, mi disse la mia fidanzata, era appena tornato in città. Dovevo vederlo subito e procurarmi una vettura. La *Soirée* difficilmente terminerebbe prima delle due; e per quell'ora il veicolo doveva trovarsi alla porta: nella confusione creata dalla partenza della compagnia, Madame L. potrebbe facilmente entrarvi inosservata. Dovevamo allora recarci a casa di un pastore che ci aspetterebbe, sposarci, lasciare Talbot, e procedere per un breve giro nell'Est; lasciando al mondo elegante rimasto a casa di fare sull'avvenimento tutti i commenti che meglio piacessero.

Tracciato questo piano, mi congedai immediatamente, e andai ni cerca di Talbot; ma in cammino non seppi trattenermi dall'entrare in un albergo onde poter esaminare la miniatura il che feci col possente aiuto delle lenti. Era una fisionomia d'una bellezza incomparabile!

Quei larghi occhi luminosi! - quel fiero naso greco! quelle tenebrose chiome lussureggianti! « Ah! » dissi, esultando meco stesso, questa è veramente l'immagine parlante della mia amata! Volsi la miniatura al rovescio e scopersi queste parole: « Eugénie Lalande all'età di ventisette anni e sette mesi ». Trovai Talbot a casa e gli raccontai subito la mia buona ventura Egli professò un estremo stupore, naturalmente, ma si congratulò meco con tutta cordialità, e mi offerse la sua assistenza per quanto era in suo potere. In una parola, eseguimmo il nostro piano alla lettera; e alle due del mattino, esattamente dieci minuti dopo la cerimonia, io mi trovai chiuso in una vettura con Madame Lalande — colla Signora Simpson, dovrei dire — e allontanandomi a gran trotto dalla città, in direzione nord-nord-est...

Era stato deciso da Talbot che, poichè dovevamo viaggiare tuta la notte, avremmo fatto una prima tappa a C... villaggio a circa venti miglia dalla città, per la colazione del mattino, e prendere un po' di riposo prima di procedere nel nostro itinerario. Alle quattro precise, di conseguenza, la vettura si arrestava alla porta dell'albergo principale. Aiutai la mia adorata moglie a scendere di carrozza, e ordinai im-

mediatamente la colazione; intanto eravamo entrati in un salottino, e ci eravamo seduti.

Era oramai quasi giorno fatto, e mentre contemplavo rapito l'angelo seduto al mio fianco, mi venne d'un tratto l'idea singolare che questa era realmente la prima volta, dal momento in cui avevo conosciuto la celebrata bellezza di Madame Lalande, che mi era permesso di esaminare da vicino questa bellezza alla luce del giorno.

« E ora, *mon ami,* disse costei prendendomi la mano, e interrompendo così quella trama di pensieri, e ora, *mon cher ami,* poichè noi siamo indossolubilmente uniti, poichè ho ceduto alle vostre suppliche appassionate e ho adempiuto alla mia parte della nostra intesa, immagino che non avrete dimenticato che anche voi avete un piccolo favore da rendermi, una piccola promessa alla quale non vorrete certamente sfuggire. Ah! Aspettate! Lasciate che mi ricordi! Si, con tutta facilità richiamo alla mente le precise parole della cara promessa che iersera faceste ad Eugenia vostra. Ascoltate! Così avete detto: « E' fatto — acconsento di tutto cuore. Sacrifico per voi i miei più gelosi sentimenti. Per questa sera porterò questo caro occhialetto, sotto forma di occhialetto, e sul mio cuore. Ma al primo albeggiare di quel mattino

che mi darà la gioia di chiamarvi mia moglie, lo porrò sopra il mio.... sopra il mio naso, dove lo porterò sempre di poi sotto la forma meno romantica e meno elegante, ma più utile certamente, che desiderate ». « Queste furono le parole esatte, mio amato marito, non è vero? » « Le parole stesse » dissi, « avete una eccellente memoria, e vi assicuro, mia bellissima Eugenia, che non v'è da parte mia nessuna intenzione di sottrarmi all'adempimento della banale promessa che implicano. Ecco! Guardatemi! Mi stanno bene, piuttosto, non è vero? » E qui, avendo fatte accomodare le lenti secondo la solita forma degli occhiali, le applicai con disinvoltura nel modo richiesto; mentre Madame Simpson, aggiustandosi la cuffia e incrociando le braccia sul petto, saltava a sedere dritta sulla seggiola, in una posizione alquanto tesa e provocante e, a dir il vero, piuttosto poco dignitosa.

« Per la bontà divina! » esclamai quasi allo stesso istante che gli occhiali si furono posati sul mio naso; O Dio! per la bontà divina! eh via, che diavolo posson mai avere questi occhiali? » e togliendoli rapidamente, li nettai accuratamente con un fazzoletto di seta e me li aggiustai di nuovo sul naso. Ma se, al primo istante, era occorso qualcosa che mi aveva sorpre-

so, la seconda volta la sorpresa aumentò sino a diventar stupore; e questo stupore era profondo, era estremo, in verità potrei dire che era orrificante. Che mai, in nome d'ogni cosa orrenda, poteva significar questo? Dovevo credere ai miei occhi? Era possibile? Questo era il problema. Era quello... era quello... era quello rossetto? E eran quelle... eran quelle... eran quelle rughe sul viso di Eugénie Lalande? E, oh Giove, e per tutti gli dei e deesse, grandi e piccini! che cosa — che cosa era mai avvenuto dei suoi denti? Scaraventai con violenza gli occhiali per terra, e balzando in piedi, mi piantai colle mani sulle anche in mezzo alla camera, guardando in faccia la Signora Simpson, sogghignando e con la schiuma alla bocca e tuttavia incapace di parlare, soffocato com'ero dalla rabbia e dal terrore.

Ora ho già detto che Madame Lalande, voglio dire Simpson, parlava l'inglese ben poco meglio di quanto non sapesse scriverlo, e per questa ragione molto opportunamente non si provava mai a parlarlo in circostanze ordinarie. Ma il furore può spingere una signora a qualsiasi estremo; e nel presente caso trasportò la Signora Simpson al singolarissimo punto di tentare una conversazione in una lingua che non riusciva nemmeno a capire. « Ebbene Mon-

sieur »' disse, dopo avermi squadrato con apparenza di gran meraviglia, per alcuni istanti — « ebbene, Monsieur, (1) che vuol dire questo, che cosa c'è adesso? E' il ballo di S. Vitto che avete? Se non sono di vostro gusto, perchè avete comperato il maiale nel sacco? »

« Miserabile! » dissi, prendendo fiato « infame vecchia strega!

« Strega? vecchia? non son poi tanto vecchia, dopo tutto: ho ottantadue anni, non un giorno di più. »

« Ottantadue! » balbettai, barcollando verso il muro. « Ottantadue mila babbuini! La miniatura diceva ventisette anni e sette mesi! »

« Per certo; così è infatti: perfettamente vero! ma il ritratto è stato fatto cinquantacinque anni fa. Nel tempo che stavo per sposare il mio secondo marito, Monsieur Lalande, venne eseguito quel ritratto dalla figlia che avevo avuto dal mio primo marito, Monsieur Moissart!

« Moissart! » dissi.

« Già Moissart » replicò imitando la mia pronuncia, che a dir vero non era delle migliori; « ebbene? che cosa sapete di Moissart? »

« Niente, vecchio spauracchio! Non so nulla

---

(1) - Il lettore comprenderà che sarebbe impossibile - oltre che stucchevole - voler rendere in italiano il modo burlescamente bislacco, nel quale si esprime la signora Simpson - *N. d. T.*

di lui; soltanto avevo un antenato di quel nome, una volta. » « Di quel nome! e che avete a ridire a quel nome? E' un ottimo nome e così pure Moissart, anche questo è un nome degno d'ogni rispetto. Mia figlia, Mademoiselle Moissart, ha sposato un Monsieur Voissart, e tutti e due i nomi sono perfettamente rispettabili ».

« Moissart » esclamai, « e Voissart! via, che volete dire?... « Che voglio dire? Voglio dire Moissart e Voissart; e quanto a questo voglio dire anche Croissart e Froissart, se così mi piace. La figlia di mia figlia, Mademoiselle Voissart, sposò un Monsieur Croissart, e infine la nipote di mia figlia, Mademoiselle Croissart, ha sposato un Monsieur Froissart; e suppongo che vogliate dire che questo non è un nome rispettabile ».

« Froissart! » dissi, sentendomi svenire « eh via non vorrete dire Moissart, e Voissart, e Croissart, e Froissart? »

« Già, » replicò, rovesciandosi completamente all'indietro sulla seggiola, e stendendo innanzi le sue membra inferiori per una gran lunghezza « già, Moissart, e Voissart, e Croissart e Froissart. Ma Monsieur Froissart, era quel che voi direste un grandissimo sciocco — un grossissimo asino tal quale di voi — poichè lasciò *la Belle France* per venire in questa stu-

pida America — e quando arrivò qui egli ebbe uno stupidissimo, un estremamente stupido figlio; a quanto mi si disse, poichè io non ho ancora avuto *le plaisir* di incontrarlo, nè io nè la mia compagna, Madame Stéphanie Lalande. Si chiama Napoleone Bonaparte Froissart, e suppongo che anche questo, secondo voi, non sia un nome molto rispettabile ».

Non so se la lunghezza o l'indole di questo discorso, ebbe l'effetto di far montare la Signora Simpson a un grado di passione veramente straordinario; e non appena ebbe finito di parlare, saltò dalla sua seggiola con un gran balzo, come fosse posseduta dalle streghe, lasciando cadere a terra un intero universo di imbottiture. Non appena fu ritta in piedi, si diede a digrignar le gengive, a mulinare le braccia, a rimboccarsi le maniche, ad agitarmi i pugni in faccia, e terminò collo strapparsi dal capo la cuffia unitamente a un'immensa parruca dei più belli e pregevoli capelli neri, scaraventando tutta questa roba a terra con un urlo spaventoso, calpestandola e ballandovi sopra un fandango indemoniato in un'assoluta estasi agonica di rabbia. Nello stesso tempo io sprofondavo annichilito nella seggiola da lei abbandonata. « Moissart et Voissart! » ripetevo, meditabondo, mentre ella faceva una delle sue ca-

priole, « e Croissart et Froissart! » mentre ne terminava un'altra. — « Moissart, e Croissart e Napoleone Bonaparte Froissart! ebbene, o ineffabile vecchio serpente, sono io questi! Sono io, capite? Sono io! » strillai allora colla mia voce più acuta « Sono io...o...o...o! Io sono Napoleone Bonaparte Froissart! e possa io essere eternamente dannato, se non ho preso in moglie la mia arcibisnonna! » Madame Eugénie *Lalande, quasi* Simpson, nata Moissart, era in realtà, la mia arcibisnonna. Nella sua giovinezza era stata molto bella, e ancora a ottantadue anni conservava la statura maestosa, la linea scultorea del capo, i begli occhi ed il naso greco della sua giovane età. Grazie a queste attrattive, all'aiuto delle ciprie, dei belletti, nonchè di capelli, di denti e di curve posticce, unitamente a quello delle più abili sarte e modiste di Parigi, riuscì a conservarsi un posto molto rispettabile fra le bellezze *un peu passées* della metropoli francese. Sotto questo rispetto, in verità, la si poteva considerare poco meno che l'eguale della famosa Ninon de l'Enclos. Era immensamente ricca, ed essendo rimasta per la seconda volta vedova e senza figli, le era tornata a mente la mia esistenza in America e, collo scopo di farmi suo erede, era partita per una visita agli Stati Uniti, in compagnia di una

lontana ed estremamente bella parente del suo secondo marito, tal Madame Stéphanie Lalande.

Quella famosa sera d'opera, avevo attirato l'attenzione della mia arcibisnonna, guardandola ostinatamente; ed esaminandomi col suo occhialetto, era stata colpita da una cert'aria di famiglia. Risvegliato così il suo interesse, e sapendo che l'erede di cui era in cerca abitava appunto in quella città, chiese notizia di me ai suoi amici. Il signore che l'accompagnava, mi conosceva di vista e le disse chi ero. Queste informazioni la indussero a guardarmi di nuovo con attenzione; fu appunto questo esame che mi diede ardire a comportarmi nei modi assurdi che ho già partitamente narrati. Essa rispose al mio inchino, tuttavia credendo che grazie a qualche accidente curioso, avessi scoperto la sua identità. Quando io, tratto in inganno dalla mia debole vista e dalle arti della toilette circa l'età e le attrattive della donna straniera, domandai a Talbot con tanto entusiasmo chi ella fosse, questi credette senz'altro che io volessi parlare della più giovane compagna, e mi informò così con perfetta verità, che si trattava « della famosa vedova, Madame Lalande ».

Il seguente mattino, la mia arcibisnonna incontrò per istrada Talbot, sua vecchia conoscenza di Parigi, e la conversazione, natural-

mente cadde su di me. Le deficenze della mia vista vennero allora svelate; poichè erano notorie, sebbene di queste notorietà io non avessi mai avuto il minimo sospetto; e la mia buona vecchia parente scoprì, con suo gran dispiacere che si era ingannata supponendomi al corrente della sua identità, e che mi ero soltanto esposto a una ridicola figura col fare apertamente la corte a una vecchia sconosciuta. Allo scopo di punirmi di questa leggerezza combinò allora un complotto con Talbot. Egli mi sfuggì di proposito onde evitare di presentarmi a lei. Quanto alle informazioni che chiesi in istrada sulla « adorabile vedova Madame Lalande » tutti supposero che avessero tratto alla più giovine delle due signore, come era naturale; e così si potrà facilmente spiegare la conversazione che ebbi con quei tre giovani che incontrai appena uscito dall'albergo di Talbot, come la loro allusione a Ninon de l'Enclos. Non ebbi nessuna occasione di vedere Madame Lalande da vicino alla luce del giorno, e alla sua serata musicale, la mia sciocca ripugnanza a valermi dell'aiuto degli occhiali, mi impedì di rendermi conto della sua vera età. Quando Madame Lalande venne invitata a cantare, si intendeva la più giovane delle due signore, la quale infatti si alzò alla chiamata; e la mia arcibisnonna, per mantenere

l'inganno, si alzò allo stesso momento e l'accompagnò al pianoforte nel salone principale. Se mi fossi deciso a seguirla colà, era sua intenzione di suggerirmi la convenienza che restassi dove mi trovavo; ma le mie prudenti vedute non resero questo necessario. Le romanze che avevo tanto ammirato, e che contribuirono tanto a confermarmi nell'opinione della giovinezza della mia amata, erano state cantate da Madame Stéphanie Lalande. Il dono dell'occhialetto era soltanto inteso a implicare un biasimo nella mistificazione, ad aggiungere un aculeo all'epigramma del disinganno. E il donarlo aveva fornito pretesto per quella predica sull'affettazione dalla quale mi ero sentito così singolarmente edificato. E' quasi superfluo aggiungere che le lenti dello strumento, quale lo portava la vecchia signora, erano state da lei sostituite con altre meglio adatte ai miei anni: e infatti mi convenivano a puntino. L'ecclesiastico che aveva fatto sembianza di annodare il fatale legame era un allegro compare di Talbot, e niente affatto prete: in compenso si trovò a essere una « frusta » eccellente; e fu lui che, mutata la sottana con un ampio tabarro, prese le redini del ronzino che trascinava via dalla città la « coppia felice ». Talbot aveva preso posto al suo fianco; i due furfanti se la godettero dunque

proprio sino in fondo, e traverso una finestra socchiusa che dava nella saletta dell'albergo, si divertirono a loro modo, facendo coro con smorfie e sogghigni allo scioglimento del dramma. Credo che non potrò fare a meno di sfidarli ambedue.

Ad ogni modo non sono il marito della mia arcibisnonna, e questa è una constatazione che mi è è larga d'infinito sollievo : sono invece il marito di Madame Lalande — di Madame Stéphanie Lalande, colla quale la mia vecchia parente, oltre a nominarmi suo unico erede pel giorno della sua morte — se tal giorno giungerà mai — si prese anche il disturbo di combinarmi un matrimonio.

Tanto per concludere : l'ho finita per sempre coi « *billets-doux* » e nessuno mi vedrà mai più senza occhiali.

Il 1002.do racconto di Sherazade.

5

Le cose invisibili (per noi Lei) sono la solo realtà
pag. 19

La realtà è più strana
d'ogni immaginazione.
VECCHIO ADAGIO.

Essendomi recentemente avvenuto di consultare, durante certe mie investigazioni sulla letterature orientali, il « *Tellmenow Isitsoornot* »,* un'opera (come anche lo *Zoar* di Simeone Jochaides) quasi perfettamente sconosciuta, anche in Europa, e che non è stata mai citata, che io sappia, da alcun Americano, ad eccezione forse dell'Autore di « *Curiosità della letteratura Americana* » : avendo avuto occasione, come dico, di sfogliare alcune pagine della summenzionata notevolissima opera, non fui poco sorpreso di scoprire che il mondo letterario è stato sin quì stranamente in errore circa il fato della figlia del vizir, Sherazade, da quanto ce ne viene riferito nelle *Mille e Una notte* ; e che lo scio-

(1) « Dimmi se è vero o no ».

glimento che vi si trova, se non del tutto inesatto, sin dove arriva, ha tuttavia il grave difetto di arrestarsi a mezzo della storia.

Per informazioni complete su questo interessante soggetto, devo rimandare il lettore curioso all'*Isitsoornot* stesso; ma nello stesso tempo, mi si vorrà scusare se pubblico un riassunto di quanto vi ho scoperto.

Ci si ricorderà che, nella versione usuale, un certo monarca, essendo per buone ragioni geloso della sua regina, non soltanto la mette a morte, ma fa un voto, per la sua barba e pel profeta, di sposare ogni notte la più bella vergine dei suoi domini, e di consegnarla al boia il mattino successivo.

Avendo per molti anni adempiuto al suo voto in modo letterale, e con una religiosa puntualità e metodo che gli conferirono un grande credito quale uomo di sentimento devoto e di eccellente buon senso, egli fu interrotto un pomeriggio (senza dubbio mentre stava pregando) da una visita del suo Gran Visir, alla cui figlia, sembra, era venuta un'idea.

Il nome di costei era Sherazade, e la sua idea, di redimere il paese dalla imposta spopolatrice delle sue bellezze, o di morire nell'impresa secondo il conosciuto costume di tutte le eroine.

Di conseguenza, e sebbene non ci risulti che

si trattasse di un anno bisestile (il che rende il suo sacrificio più meritorio) essa deputa il gran visir suo padre per fare offerta al re della sua mano. Mano che il re accetta avidamente (egli intendeva di prendersela ad ogni modo, ma aveva rimandato la cosa di giorno in giorno, soltanto per paura del gran visir).Ma,accettandola ora, egli fa chiaramente comprendere a tutte le parti interessate che, gran visir o no, egli non ha la più leggera intenzione di recedere di una iota dal suo voto o dai suoi privilegi. Quando, dunque, la bella Sherazade insistette per sposare il re, e finì per sposarlo nonostante l'eccellente consiglio di suo padre di non far nulla di simile — quando, dico, volle sposarlo e lo sposò nonostante ogni imposizione, lo fece coi suoi begli occhi neri bene aperti, almeno quanto lo permetteva la natura del caso.

Sembra, tuttavia, che questa damigella politica (che aveva letto Macchiavelli, senza dubbio) avesse in mente un piccolo piano molto ingegnoso. La notte del matrimonio, essa fece in modo, dimentico ora sotto quale specioso pretesto, che sua sorella occupasse un giaciglio abbastanza vicino a quello della coppia regale per permettere una facile conversazione da un letto all'altro; e, poco prima che il gallo cantasse, prese cura di svegliare il buon monarca

suo marito (che non gliene serbò rancore poichè intendeva di torcerle il collo il mattino appresso) fece in modo di svegliarlo, dico, (sebbene grazie a una eccellente coscienza e a una facile digestione egli dormisse magnificamente) per mezzo del profondo interesse di una storia (si trattava, mi pare, di un topo e di un gatto nero) che essa narrava (a voce molto bassa, naturalmente) a sua sorella. Accadde che, quando sorse il giorno, questa storia non era del tutto finita; e Sherazade secondo la natura delle cose non poteva finirla allora, poichè era gran tempo per lei di alzarsi ed essere strangolata — una cosa di ben poco più piacevole che l'impiccagione, se non forse leggermente più aristocratica!

La curiosità del re tuttavia prevalse, mi duole il dirlo, persino sui suoi solidi principî religiosi, e lo indusse a posporre per questa volta il compimento del suo voto sino al mattino seguente allo scopo e colla speranza di udire quella notte come la andava a finire pel gatto nero (un gatto nero, mi par proprio che fosse) e pel topo.

Giunta la notte, tuttavia, la Signora Sherazade non soltanto diede l'ultimo tocco al gatto nero ed al topo (il topo era azzurro) ma, prima di saper bene quel che si facesse si trovò profondamente avviluppata negli intrichi di una

narrazione che si riferiva (se non sono del tutto in errore) a un cavallo color di rosa (con delle ali verdi) che camminava in una maniera violenta, per un movimento d'orologeria, e veniva caricato con una chiave color indaco. A questa storia il re prese un'interesse ancor più vivo che all'altra, e, come l'alba ruppe prima della sua conclusione (nonostante tutti gli sforzi della regina per finirla in tempo per la strangolazione), non restava altra risorsa che posporre di nuovo questa cerimonia per ventiquattro ore. La notte dipoi avvenne un incidente simile, con uguale risultato; e così la notte seguente e l'altra ancora; tanto che alla fine il buon monarca, essendo stato inevitabilmente privato di ogni possibilità di mantenere il suo voto durante un periodo di non meno che mille e una notte, o lo aveva completamente dimenticato allo spirare di questo tempo, o se ne fece assolvere al solito modo, o (ciò che è più probabile) lo ruppe decisamente, in un colla testa del padre confessore. In ogni caso Sherazade, la quale discendendo in linea diretta da Eva ereditò, forse, tutti e sette i panieri di ciarle che quest'ultima signora, come tutti sappiamo, raccolse sotto gli alberi del giardino dell'Eden, — Sherazade, dico, trionfò finalmente, e l'imposta sulla bellezza venne abolita.

Ora, questa conclusione (che è quella della storia quale ci è stata tramandata) è, senza dubbio, estremamente appropriata e piacevole; ma, ahimè, come molte cose piacevoli è più piacevole che vera: ed è all'Isitsoornot che io debbo interamente i mezzi di correggere l'errore. « Le mieux », dice un proverbio francese, « est l'ennemi du bien »; e, accennando al fatto che Sherazade ereditò i sette panieri di ciarle, avrei dovuto aggiungere che essa li collocò ad interesse composto, di modo che eran poi diventati settantasette.

« Cara sorella » disse costei, la millesima e seconda notte (cito a questo punto il testo dell'Isitsoornot parola per parola) « cara sorella », disse, « ora che tutta quella piccola difficoltà circa la strangolazione è andata all'aria, e quell'odiosa tassa tanto felicemente abolita, mi sento colpevole di una grande indiscrezione per aver tenuto nascosta a te ed al sovrano (il quale, mi duole il dirlo, sta russando, cosa che nessun gentiluomo farebbe) la completa conclusione della Storia di Sinbad il marinaio. Questo personaggio passò attraverso molte altre avventure, e più interessanti, che quelle che vi ho narrate; ma la verità è, che avevo sonno quella tal notte che ve le raccontai, e fui così indotta ad abbreviarle, mancanza molto grave, per la quale spe-

ro che Allah mi vorrà perdonare. Ma non è ancor troppo tardi per rimediare alla mia negligenza; e non appena avrò dato al re un pizzicotto o due, così da svegliarlo abbastanza perchè cessi dal fare quell'orrendo rumore, ti intratterrò, (e anche lui se ne avrà voglia) col seguito di questa notevolissima storia ».

Al che la Sorella di Sherazade secondo mi risulta dall'Isitsoornot, non diede segni di una gioia particolarmente intensa; ma il re, sufficientemente pizzicato, cessò infine di russare, e finalmente disse, « Hum! » e poi « Hoo! »; e la regina, interpretando queste parole (che sono senza dubbio arabe) nel senso che egli era estremamente attento, e che avrebbe fatto del suo meglio per non russare più — la regina, dico, avendo sistemato queste cose con sua soddisfazione, riprese così, senz'altro, la storia di Sinbad il marinaio :

« Infine, nella mia vecchia età (queste sono le parole dello stesso Sinbad, almeno così le spacciò Sherazade), infine, nella mia vecchia età, e dopo aver goduto molti anni di tranquillità al mio paese, ricominciai a essere tormentato dal desiderio di visitare contrade straniere; e un giorno, senza partecipare il mio disegno a nessuno della famiglia, feci alcune balle di mercanzie tra le più preziose e meno ingombranti, e, af-

fidandole a un facchino, scesi con lui verso la riva del mare, onde attendere l'arrivo casuale di qualche nave che mi portasse fuori del regno, in qualche regione da me non ancora esplorata ».

« Deposti i bagagli sulla sabbia, ci sedemmo sotto alcuni alberi, e guardammo sull'Oceano nella speranza di scoprire una nave, ma per parecchie ore non ne avvistammo nessuna. Infine mi sembrò di udire un suono singolare, come un ronzio o un mormorio, e il facchino, dopo aver ascoltato alquanto, dichiarò di distinguerlo anche lui. Dopo un po' divenne più forte, cosicchè non v'era dubbio alcuno che l'oggetto che lo produceva si stava avvicinando. Infine, sulla linea dell'orizzonte, scoprimmo un punto nero, che aumentò rapidamente di dimensioni, sinchè potemmo accorgerci che si trattava di un enorme mostro, che nuotava colla più gran parte del corpo sopra la superficie del mare. Venne verso di noi con velocità inconcepibile, sollevando grandi ondate di spuma attorno al suo petto, e illuminando tutta quella parte del mare che percorreva con una lunga linea di fuoco, che si stendeva a grande distanza.

Come si fu avvicinato lo vedemmo molto distintamente. La sua lunghezza era eguale a quella di tre dei più alti alberi che siano mai cresciuti, ed era tanto largo quanto la grande sala

delle udienze nel vostro palazzo, o il più sublime e munifico dei Califfi. Il suo corpo, diverso da quello dei pesci ordinari, ero solido come roccia, e completametne nero per tutta quella parte che galleggiava sopra l'acqua, ad eccezione di una stretta fascia rosso-sangue che lo cingeva completamente. Il ventre, che stava sott'acqua, e che potevamo appena intravvedere ogni tanto, a seconda che il mostro si alzava o scendeva colle ondate, era interamente coperto di scaglie metalliche, di un colore simile a quello della luna in tempo nebbioso. Il dorso era piatto e quasi bianco, e su di lui si drizzavano sei spine, lunghe circa la metà dell'intero corpo.

L'orribile creatura non aveva bocca apparentemente, ma, come per compensare questa deficienza, era provvista di almeno un'ottantina di occhi, che uscivano dalle orbite come quelli del drago volante, ed erano disposti intorno al corpo in due file, l'una sopra l'altra, e parallele alla fascia rosso-sangue, che sembrava compisse la funzione di sopracciglia. Due o tre di questi terribili occhi erano molto più grossi degli altri e apparivano fatti di oro massiccio.

« Sebbene l'animale si fosse avvicinato, come ho detto, colla più grande rapidità, si moveva evidentemente per pura necromanzia, poichè non aveva nè pinne a modo di pesce, nè piedi

palmati come un'anatra, nè ali come il pesce volante che è spinto dal vento a modo d'un vascello; e nemmeno si spingeva innanzi contorcendosi come fanno le anguille. La testa e la coda avevano la stessa forma, soltanto non lungi da quest'ultima si aprivano due piccoli fori ad uso di narici, e attraverso i quali il mostro soffiava fuori il suo fiato denso con prodigiosa violenza e con un suono fischiante e spiacevole.

« Il nostro terrore fu estremo vedendo quell'orribile oggetto, ma fu tuttavia sorpassato dal nostro stupore quando, vedendolo più da vicino, scorgemmo sul dorso della creatura un gran numero di animali che avevan press'a poco la grossezza e la forma di uomini, e che somigliavan loro in tutto tranne che non portavano vesti (a modo di uomini), essendo forniti (da natura senza dubbio) di un rivestimento brutto e incomodo, molto simile a del panno, ma così aderente alla pelle da renderne i poveri diavoli comicamente imbarazzati, e da infligger loro, a quanto sembrava, delle gravi sofferenze. Sul cocuzzolo del capo portavano certe scatole dall'aspetto quadrato che, a prima vista, mi sembrò potessero corrispondere ai nostri turbanti, ma presto mi dovetti accorgere che erano eccessivamente solide e massicce, e ne conclusi

che dovevano essere dei congegni intesi, grazie al loro forte peso, a tenere le teste di quegli animali ben salde sulle loro spalle. Attorno al collo di quelle creature erano fissati dei collari neri, (insegne di servaggio, senza dubbio) quali noi facciamo portare ai nostri cani, soltanto molto più grandi e infinitamente più rigidi, cosicchè era perfettamente impossibile a quelle misere vittime il muovere il capo in qualsiasi direzione senza un movimento corrispondente del corpo; e così essi erano dannati a una contemplazione perpetua del proprio naso; spettacolo camuso in meraviglioso, per non dir spaventoso, grado.

« Allorchè il mostro ebbe quasi raggiunta la spiaggia dove noi ci trovavamo, esso spinse d'improvviso all'infuori uno dei suoi occhi, e ne emise una terribile vampata di fuoco, accompagnata da una densa nube di fumo, e da un rumore che non potrei comparare che al tuono. Come il fumo si dileguò, vedemmo uno degli strani uomini-bestie ritto vicino alla testa dell'enorme animale, con una tromba in mano, attraverso la quale (portandola alla bocca) egli si rivolse tosto a noi con certi accenti forti, ruvidi e sgradevoli, che forse avremmo preso per un linguaggio, se non fossero stati così intensamente nasali.

« Essendo evidente che mi si parlava, non sapevo come rispondere, dato che non v'era modo di capire quel che si diceva; e in questa difficoltà mi volsi al facchino, che era quasi svenuto dallo spavento, e gli domandai, a sua opinione, di che specie di mostro si trattasse, che cosa volesse, e che specie di creature fossero quelle che brulicavano sul suo dorso. Egli replicò, nel miglior modo che potè data la sua trepidazione, che egli aveva inteso parlare una volta di questo mostro marino; che era un demonio crudele, con delle interiora di zolfo e sangue di foco, creato dai geni malvagi quale mezzo per poter infliggere dei tormenti all'umanità; che i cosi sulla sua schiena erano dei parassiti simili a quelli che infestano talvolta i cani ed i gatti, soltanto un po' più grossi e più salvatici; e che questi parassiti avevan la loro utilità, sebbene pel verso del male; perchè, in forza delle torture che infliggevano al mostro mordicchiandolo e punzecchiandolo, esso era portato a quel parossismo di furore che era richiesto per farlo ruggire e commettere il male, e riempire così i vendicativi e maligni disegni dei geni malvagi.

« Questa spiegazione mi determinò a darmela a gambe, e senza volgermi una sola volta, corsi a tutta velocità su verso le colline, mentre

il facchino correva altrettanto presto, ma in direzione quasi opposta, cosicchè grazie a questo sistema, egli finì per scappare con tutti i miei bagagli, dei quali egli prese senza dubbio eccellente cura, sebbene non possa dirlo con precisione, dato che non ricordo di averlo visto mai più.

« Quanto a me, fui così ardentemente inseguito da uno sciame di quegli uomini-parassiti (che erano venuti a terra con dei battelli) che presto venni raggiunto e, legato mani e piedi, trasportato sul mostro, che immediatamente ricominciò a nuotare verso l'alto mare.

« Mi pentii allora amaramente della follia di aver lasciato la mia comoda casa, per mettere a repentaglio la mia vita in simili avventure; ma, il rimpianto essendo inutile, mi adattai alla mia condizione, e cercai di assicurarmi la benevolenza dell'uomo-bestia che possedeva la tromba, e che sembrava esercitare una certa autorità sui suoi compagni. Riuscii così bene in questo tentativo che, in pochi giorni, la creatura mi diede varii segni del suo favore, e alla fine si prese la briga di insegnarmi i rudimenti di quello che egli era abbastanza vanitoso da chiamare il suo linguaggio; cosicchè, dopo qualche tempo, potei conversare con lui speditamente,

e mi riuscì di fargli comprendere il mio grande desiderio di vedere il mondo.

« Washish squoshish squeak, Sinbad, hey diddle diddle, grunt and grumble, hiss, whiss mi disse un giorno, dopo il pranzo; ma io domando mille volte perdono, avevo dimenticato che vostra Maestà non è al corrente del dialetto dei cock-neighs* (Così erano chiamati gli uomini bestie; immagino per la ragione che il loro linguaggio formava l'anello di congiunzione tra quello del cavallo e quello del gallo*). Col vostro permesso, tradurrò quello che disse: « Washish squashish, ecc. vale a dire « Son felice di vedere, caro Sinbad, che voi siete veramente un ottimo diavolo; noi stiamo appunto facendo ciò che si chiama circumnavigazione del globo: e poichè voi siete tanto desideroso di vedere il mondo, farò uno strappo alle regole, e vi concederò il passaggio gratuito sul dorso di questa bestia ».

Come la regina Sherazade fu giunta a questo punto, riferisce lo *Isitsoornot* il re si voltò dal fianco destro sul sinistro e disse:

« E', in verità sorprendente, mia cara regina, che voi abbiate taciute sin quì queste succesive

(1) Per chi non lo sapesse, cockney è un termine (intraducibile che viene a significare « Londinese di pura razza ».

(2) Cock = gallo, neigh = nitrire.

avventure di Sinbad. Debbo dirvelo, le trovo estremamente appassionanti e strane? »

Il re essendosi in tal modo espresso, la bella Sherazade, ci dicono, riprese la sua storia nei seguenti termini:

« Sinbad continuò così la sua narrazione: Io ringraziai l'uomo-bestia per la sua bontà, e tosto mi trovai come a casa mia sul dorso del mostro, che nuotava a velocità prodigiosa traverso l'oceano; sebbene la superficie di questo, in quella parte del mondo, non sia affatto piatta, ma rotonda come un melograno, così che andavamo ad ogni momento all'insù o all'ingiù.

« Questo, secondo me, è molto singolare » interruppe il re.

« E tuttavia, è prefttamente vero » replicò Sherazade.

« Ho i miei dubbi » riprese il re; « ma, vi prego, vogliate continuare la vostra storia. »

« Va bene » disse la regina. « Il mostro, continuò Sinbad, nuotava, come ho riferito, all'insù e all'ingiù, sin che, alla fine, arrivammo ad un'isola, di molte centinaia di miglia di circonferenza, ma che, tuttavia, era stata costrutta da una colonia di piccoli esseri simili a bruchi » (1).

« Hum! » disse il re.

« Lasciando quest'isola » disse Sinbad (poi-

(1) - I coralli.

chè Sherazade, sia ben inteso, non rilevò la maleducata esclamazione di suo marito), — lasciando quest'isola, giungemmo ad un'altra dove le foreste erano di solida pietra, e così dura che esse mandavano a pezzi le ascie più finemente temprate colle quali tentammo di abbatterle.» (1).

« Hum! » disse il re, di nuovo; ma Sherazade, senza far attenzione a lui, continuò nel linguaggio di Sinbad:

« Passando oltre quest'isola, giungemmo in una contrada dove vi era una caverna che s'addentrava per 30 o 40 miglia nelle viscere della

(1) " Una delle più notevoli curiosità naturali del Texas è una foresta pietrificata, vicino alla foce del fiume Pasigno. Consiste di parecchie centinaia di alberi, tutti eretti, e volti in pietra. Alcuni alberi che stanno crescendo ora, sono pietrificati in parte. Questo è un fatto molto strano per i cultori delle scienze naturali, e deve condurli a modfiicare la esistente teoria della pietrificazione ,, Kenedy. Questa relazione, cui non si prestò dapprima alcuna fede, è stata corroborata dalla scoperta di una foresta completamente pietrificata, presso la foce del fiume Cheienne, o Chienne, che ha la sua sorgente nelle Colline Nere, della catena delle Rocciose.

Non v'è forse, sulla superficie del globo spettacolo più notevole, sia dal punto di vista geologico che pittoresco, di quello che presenta la foresta pietrificata nelle vicinanze del Cairo. Il viaggiatore, passate le tombe dei Califfi, appena fuori dalle porte della città, procede verso il Sud, quasi ad angolo retto colla strada che traverso il deserto conduce a Suez, e dopo aver percorso una decina di miglia di una vallata bassa e deserta, coperta di sabbia, di ghiaia e di conchiglie marine fresche come se la marea si fosse ritirata il giorno prima, scavalca una fila di basse colline sabbiose, che per qualche tempo hanno corso parallelamente alla sua strada. La scena che si presenta a lui è oltre ogni dire singolare e desolata. Una massa di frammenti di alberi, tutti mutati in pietra, e risonanti come ferro

terra, e che conteneva un più gran numero di palazzi, e molto più spaziosi e magnifici, di quanto non se ne trovino in tutta Damasco e Bagdad. Dai tetti di quei palazzi pendevano delle miriadi di gemme, simili a diamanti, ma più grosse che uomini; e frammezzo alle strade formate da torri, da piramidi e da templi, scorrevano delle immense fiumane nere come l'ebano, e pullulanti di pesci privi di occhi. »(1)

« Hum! » disse il re.

« Nuotammo allora verso una regione del mare nella quale incontrammo un'eccelsa montagna, pei cui fianchi scorrevano torrenti di metallo liquefatto, alcuni dei quali eran larghi dodici miglia e lunghi sessanta, (2) mentre da un

---

fuso sotto gli zoccoli del suo cavallo, si stende per miglia e miglia attorno a lui, nella forma di una foresta morta e prostrata. Il legno è di un color bruno scuro, ma conserva perfettamente la sua forma; i frammenti son lunghi da uno a quindici piedi, e da mezzo a tre piedi di diametro, e giacciono tanto fitti, ovunque giunga l'occhio, che un asinello egiziano può appena trovare la sua via frammezzo a loro; e disposti in modo tanto naturale, che in Scozia o in Irlanda potrebbe passare senz'altro per un enorme stagno prosciugato, sul fondo del quale gli alberi esumati stanno a marcire al sole. Le radici e gli elementi dei rami sono, in molti casi quasi perfetti, e in alcuni i fori di tarlo rosi sotto la corteccia sono facilmente riconoscibili. I vasi linfatici piú delicati, e tutte le parti più fini al centro del legno, sono perfettamente integri, e reggono all'esame coi più forti ingrandimenti.

Tutti sono così completamente silicizzati da incidere il vetro, e suscettibili della più brillante lucidatura.

Dall' Asiatic Magazzine.

(1) « La Caverna dei Mammouth nel Kentucky.

(2) « Nella terra del Ghiaccio, 1783 ».

abisso che si apriva sulla vetta usciva una così enorme quantità di ceneri che il sole scomparve completamente dal cielo, e le tenebre divennero più fitte che alla mezzanotte più oscura; tanto che quando già ci trovavamo alla distanza di 150 miglia dalla montagna, ci riusciva ancora impossibile vedere qualsiasi oggetto, anche bianchissimo, per quanto vicino lo portassimo agli occhi. » (1)

« Hum! » dise il re.

« Lasciata questa costa, il mostro continuò il suo viaggio sin quando ci imbattemmo in una terra nella quale la natura delle cose sembrava capovolta, poichè ci fu dato vedere un gran lago sul fondo del quale, a più di cento piedi sotto lo specchio dell'acqua, era in piena vegetazione una foresta di alberi alti e lussureggianti » (2).

---

(1) « Durante l'eruzione del monte Hecla, nel 1766, nubi di questo genere produssero un'oscurità tanto densa che a Glamuba, più di 50 leghe distante della montagna, la gente era costretta a trovare la propria strada a tastoni. Durante l'eruzione del Vesuvio, nel 1794, a Caserta, a 4 leghe di distanza, la gente poteva camminare solo alla luce delle torce. Il 1 di maggio del 1812, una nube di ceneri vulcaniche e sabbia, proveniente da un vulcano nell'isola di St. Vincent, coperse tutte le Barbados, stendendovi sopra un velo tanto tenebroso che a mezzogiorno, all'aria aperta, non si potevano scorgere gli alberi, o altri oggetti prossimi, e nemmeno un fazzoletto bianco a un palmo dall'occhio ». Murray, p. 215 Ed. Plil.

(2) « Nell'anno 1790, nelle Caracche, durante un terremoto, un tratto di terreno granitico sprofondò formando un lago di ottocento yarde di diametro, e profondo da 50 a 100 piedi. Era una parte della foresta di Ripao che era sprofondata, e gli alberi rimasero verdi per parecchi mesi sotto l'acqua ». - Murray, p. 221

« Hoo! » disse il re.

« Alcune centinaia di miglia più in là ci portarono in un clima dove l'atmosfera era così densa da sopportare del ferro, dell'acciaio, allo stesso modo che la nostra sostiene le piume. » (1)

« Caspita! » disse il re.

« Procedendo sempre nella stessa direzione, arrivammo tosto nella più magnifica regione di tutto il mondo. La traversava serpeggiando uno splendido fiume, per parecchie migliaia di miglia. Questo fiume era di una profondità incredibile e di una trasparenza più ricca che quella dell'ambra. Era largo da tre a sei miglia; e le sue rive, che salivano perpendicolarmente dalle due parti a un'altezza di mille e duecento piedi, erano incoronate da alberi eternamente fioriti, e da fiori perpetui e profumati, che facevano di tutto il territorio un solo sgargiante giardino; ma questa lussureggiante contrada si chiamava il Regno dell'Orrore, e l'entrarvi portava a morte inevitabile » (2).

« Humph! » disse il re.

« Lasciammo questo regno in gran fretta, e

---

(1) « Il più duro acciaio che si sia mai fabbricato può essere ridotto, sottoponendolo all'azione del cannello ossidrico, in polvere impalpabile, che si libra facilmente nell'aria ».

(2) « La regione del Niger. Vedere il *Colonial Magazine* di Simmond.

dopo alcuni giorni, giungemmo ad un'altro, dove fummo stupefatti al vedere delle miriadi di mostruosi animali che portavano sul capo delle corna simili a falci. Queste orribili bestie si scavano delle vaste caverne nel suolo, a forma di camino, e ne foderano i fianchi con delle roccie, disposte l'una sopra l'altra in modo, che cadono istantaneamente non appena calpestate da qualche altro animale, precipitandolo così nell'antro del mostro, dove il suo sangue viene immediatamente succhiato e la sua carcassa sprezzantemente buttata fuori a immensa distanza dalla « Caverna della morte » (1).

« Pooh! » disse il re.

« Continuando il nostro viaggio, scorgemmo una regione dove dei vegetali non crescevano sul suolo, ma nell'aria (2). Ve n'erano altri che sorgevano sulla sostanza di altri vegetali (3). Altri traevano la loro sostanza dal corpo di animali viventi; (4) e ve n'erano poi altri che

---

(1) « *Myrmeleon*. - Il termine di " mostro ,, è egualmente applicabile a dei piccoli oggetti anormali quanto ai grandi ; mentre degli epiteti quali "vasto ,, sono puramente comparativi. La caverna del Myrmeleon è vasta in confronto del buco dove vive la formica rossa comune. Un grano di silice è anche lui " una roccia ,, ».

(2) « *L' Epidendrum, flos aeris* della famiglia delle orchidee, cresce appoggiando la sola superficie delle sue radici a un'albero o a qualsiasi altro oggetto, dal quale non deriva alcun nutrimento, vivendo unicamente d'aria .»

(3) « I parassiti, quale la meravigliosa Rafflesia Arnoldi ».

(4) « Schouw asserisce che vi è una classe di piante che crescono

splendevano tutti di un fuoco intenso (1) altri che si muovevano liberamente da un luogo all'altro (2), e, ciò che era ancor più meraviglioso scoprimmo dei fiori che vivevano e respiravano e muovevano le loro membra a piacere, e avevano inoltre la stessa detestabile passione dell'umanità di rendere schiave delle altre creature, e confinarle in prigioni orrende e solitarie sino al compimento di determinati compiti! (3).

« Eh, via! » disse il re.

---

su degli animali viventi, le *Planae Epizoae*, tali sarebbero i *Fuci* e le *Algae*.

Il signor J. B. Williams, di Salem, nel Massachussett, fece dono all'Istituto Nazionale d'un insetto originario della Nuova Zelanda, colla seguente descrizione: " Lo Hotte, che è un bruco, o verme, vien trovato ai piedi dell'albero Rata, con una pianta che esce fuori del suo capo. Questo singolarissimo e veramente straordinario insetto sale sall'albero Rata o sul Pariri, e penetrando dalla cima, si apre una via, perforando il tronco dell'albero sin quando raggiunge la radice; ne esce allora, e muore, o resta in catalessi, mentre la pianta si propaga fuori della sua testa, il corpo resta perfetto e intero, di una sostanza più dura che non quando è vivo. Da questo insetto gli indigeni traggono una materia colorante pei loro tatuaggi ,, ».

(1) « Nelle miniere ed in certe caverne naturali si trovano certe muffe crittogame che emettono una forforescenza intensa ».

(2) « L'*orchis, schabious*, e *vallisneria* ».

(3) « La corolla di questo fiore (Aristolochia clemaitis) che è tubolare, ma termina in alto in un lembo linguiforme, si gonfia alla base a guisa di globo. La parte tubolare è internamente irta di peli duri, diretti all'ingiù. La parte globulare contiene il pistillo, che consiste soltanto di un'ovaia e di uno stigma, insieme agli stami che lo circondano. Ma gli stami, essendo più corti persino dell'ovaia non possono scaricarsi dal polline in modo da farlo cadere sullo stigma, dato che il fiore sta sempre diritto sin dopo la fecondazione. Quindi il polline, senza un aiuto addizionale e preciso, deve necessariamente cadere in fondo alla corolla. L'aiuto che la natura ha provve-

« Lasciando questa terra, giungemmo presto in un altra dove le api e gli uccelli sono dei matematici tanto geniali e eruditi, da istruire continuamente nella scienza della geometria i sapienti dell'impero. Il re del luogo avendo offerto un premio per la soluzione di due problemi difficilissimi, essi vennero risolti immediatamente: l'uno dalle api, e l'altro dagli uccelli; ma serbando il re segreta la loro soluzione, fu soltanto dopo le più profonde ed affaticanti ricerche, e dopo che un'infinità di libroni furono scritti, per una lunga serie di anni, che i matematici giunsero infine alle identiche soluzioni che erano state trovate sin dal primo momento dalle api e dagli uccelli » (1).

« Per l'anima mia! » disse il re.

---

duto in questo caso, è quello della *Tipula Pennicornis*, un piccolo insetto il quale, entrando nel tubo della corolla in cerca di miele, scende sino al fondo. e vi si volta e rivolta sin quando è ricoperto di polline, ma, non essendo capace di aprirsi a forza la via del ritorno, a cagione dei peli volti in giù, che convergono tutti verso uno stesso punto come i fili di ferro di una trappola da topi, e sopportando poco pazientemente la sua prigionia, si precipita innanzi e indietro, tentando ogni angolo, sin quando a forza di traversare lo stigma lo copre di polline in modo sufficiente alla sua fecondazione e di conseguenza il fiore comincia ad afflosciarsi, e i peli a ricadere lungo i fianchi del tubo lasciando così un agevole passaggio all'insetto »

R. P. Keith, *Sistema di Fisiologia Botanica*.

(1) « Le api, dal primo momento della loro esistenza, hanno sempre costrutto le loro celle con tali lati, in quel preciso numero, ed a quella esatta inclinazione, che venne poi dimostrato (in un problema che involge i più profondi principi matematici) essere proprio i lati, e il numero e l'inclinazione che permetto a quelle creature la

« Avevamo appena perduto di vista questo impero quando ci trovammo prossimi a un'altro, dalle cui spiaggie volò al disopra delle nostre teste uno stormo di volatili largo un miglio, e lungo duecento e quaranta miglia; così che, sebbene essi volassero alla velocità di un miglio al minuto, ci vollero non meno di quattro ore perchè passasse sopra di noi l'intero stormo, comprendeva parecchi miliardi di uccelli » (1).

« Giuggiole! » disse il re.

« Appena ci trovavamo liberi da questi uccelli, che ci arrecarono gravi imbarazzi, quando fummo terrorizzati dall'apparizione di un volatile di specie diversa, e infinitamente più

---

miglior utilizzazione dello spazio compatibile colla più grande stabilità di struttura.

Durante l'ultima parte del secolo scorso (il XVIII), sorse tra i matematici il problema di determinare quale fosse la miglior forma per le ali di un molino a vento, a seconda della loro distanza variabile dalle pale, e dai centri di rotazione. È questo un problema estremamente complesso, perchè si tratta, in altre parole, di trovare la miglior posizione possibile a un'infinità di distanze variabili, e a un'infinità di punti sul braccio della ruota. Vi furono migliaia di futili tentativi di rispondere al quesito, da parte dei più illustri matematici. E quando infine una indiscutibile soluzione fu scoperta, ci si accorse che le ali degli uccelli l'avevano fornita con assoluta precisione sin da quando il primo uccello aveva attraversato l'aria ».

(1) « ... Egli osservò uno stormo di piccioni che passava tra Frankfort e il territorio di Indiana. Era largo almeno un miglio, ed impiegò quattro ore a passare; il che, alla velocità di un miglio al minuto, dà una lunghezza di 240 miglia; e supponendo una densità di 3 piccioni ogni yarda quadrata si ha un totale di 2.230.272.000 piccioni ». Dai " *Viaggi nel Canadà e negli Stati Uniti* „ *del tenente F. Hall.*

grande persino degli uccelli roc che avevo incontrati nei miei precedenti viaggi; poichè era più grosso che la più grande delle cupole del vostro serraglio, o il più munifico tra i Califfi. Questo terribile volatile non aveva apparentemente testa, ma consisteva unicamente in un ventre, che era di prodigiosa rotondità e grassezza, di una sostanza dall'aspetto molle, liscio, brillante e screziato a strisce di varii colori. Tra i suoi artigli il mostro si stava portando via verso il suo nido nei cieli una casa dalla quale aveva asportato il tetto, e nell'interno della quale vedemmo distintamente degli esseri umani, i quali erano senza dubbio in uno stato di spaventosa disperazione per l'orribile fato che li aspettava. Noi urlammo a tutta possa, nella speranza di spaventare l'uccello e fargli lasciare la preda; ma esso diede soltanto uno sbuffo, come di rabbia, e lasciò cadere sulle nostre teste un sacco pesante, che trovammo pieno di sabbia.

« Frottole! » disse il re.

« Fu subito dopo questa avventura che incontrammo un continente d'immensa estensione e di solidità prodigiosa, il quale nondimeno veniva interamente sopportato sul dorso di una vacca azzurra che non aveva meno di quattrocento corna » (1).

« Questo lo credo, » disse il re « poichè ho già letto qualcosa di simile in un libro. »

« Passammo immediatamente al disotto di questo continente (nuotando tra le gambe della vacca), e, dopo alcune ore, ci trovammo in una contrada veramente meravigliosa, la quale, secondo mi informò l'uomo-bestia, era la sua terra nativa, abitata da esseri della sua specie. Questo rialzò molto l'uomo-bestia nella mia stima, e in realtà, cominciai a sentir vergogna della famigliarità colla quale l'avevo trattato; poichè trovai che gli uomini-bestie in genere erano una nazione di potentissimi maghi, che vivevano con dei vermi nel cervello, (2) i quali senza dubbio, servivano a stimolarli coi loro dolorosi contorcimenti e soprassalti ai più miracolosi sforzi di immaginazione.

« Sciocchezze! » disse il re.

« Tra i maghi vivevano addomesticati diversi animali di specie molto singolare; vi era ad esempio un enorme cavallo le cui ossa erano di ferro e il cui sangue era acqua bollente. Invece di biada, aveva delle pietre nere per cibo

---

(1) della pagina precedente).

(1) La terra è sopportata da una vacca di colore azzurro, le cui corna sono in numero di quattrocento.

Il Corano - Secondo Sale.

(2) Gli *Entozoa* o semi intestinali, sono stati ripetutamente osservati nei muscoli, e nella sostanza cerebrale dell'uomo.- Vedere la *Fisiologia* di Wiatt.

usuale; e tuttavia, nonostante un regime così severo, era tanto forte e veloce da poter trascinare un carico più pesante che il più grandioso tempio di questa città, a una velocità sorpassante quella di molti uccelli (1).

« Bubbole! » disse il re.

« Vidi anche tra questa nazione una gallina senza penne, ma più grande di un cammello; in luogo di ossa e di carne aveva del ferro e dei mattoni; il suo sangue, come quello del cavallo (al quale era infatti molto affine) era acqua bollente; e come lui non mangiava altro che legno e pietre nere. Questa gallina produceva sovente un centinaio di pulcini al giorno; e, dopo la nascita, essi dimoravano per parecchie settimane nello stomaco della madre » (2).

« La la! » disse il re.

« Uno di questi potenti negromanti fece un uomo di ottone e legno e cuoio e lo dotò di tale ingegnosità che avrebbe battuto agli scacchi l'intera razza umana, ad eccezione del gran Califfo Haroun Al Raschid (1). Un altro di questi maghi costrusse, cogli stessi materiali, una crea-

---

(1) - Sul Great Western Riaway, tra Londra e Exeter, si è raggiunta una velocità di 71 miglia all'ora. Un treno che pesava 90 tonnellate è stato convogliato da Paddington a Didcot (53 miglia) in 51 minuti.

(2) - Lo Eccaleobion.

(1) - L'automa giocatore di scacchi, di Maelzel.

tura che svergognò persino il genio di colui che l'aveva fatta, perchè tanto grandi erano le sue facoltà ragionatrici che, in un secondo, compiva dei calcoli di tale portata che avrebbero richiesto il lavoro riunito di 50.000 uomini di carne e ossa durante un anno (1). Ma uno stregone ancor più stupefacente si foggiò una potente creatura che non era uomo nè bestia, ma che aveva un cervello di piombo, frammisto a una sostanza nera simile a pece, e delle dita che impiegava con tale incredibile velocità e destrezza da copiare senza fatica ventimila copie del Corano in un'ora; e questo con si squisita precisione, che in tutte le copie non se ne troverebbe una diversa dall'altra nel modo più impercettibile. Questo congegno era di forza prodigiosa, tanto da innalzare o rovesciare i più potenti imperi in un soffio; ma il suo potere si esercitava tanto in male che in bene. »

« Ridicolo! » disse il re.

« In mezzo a questa nazione di negromanti ve n'era anche uno che aveva nelle vene il sangue di una salamandra; poichè non aveva scrupolo di sedere a fumare la sua pipa in un forno ardente (2), sin quando il suo pranzo fosse arrostito sul pavimento. Un'altro aveva la fa-

(1) - La macchina calcolatrice di Babbage.
(2) - Chabut, e centinaia d'altri dopo di lui.

coltà di trasformare in oro i metalli comuni senza nemmeno guardarli durante l'operazione (1). Un altro aveva una tale delicatezza di tocco da fare dei fili tanto sottili da essere completamente invisibili (2). Un altro aveva una tale rapidità di percezione da contare i singoli movimenti di un corpo elastico, mentre balzava innanzi ed indietro ala velocità di 900 milioni di volte al minuto secondo (3).

« Assurdo! » disse il re.

« Un altro di questi fattucchieri, per mezzo di un filtro che nessuno è ancora riuscito a vedere, faceva che i cadaveri dei suoi compagni brandissero le armi, tirassero dei calci, combattessero, e persino si alzassero e danzassero, secondo la sua volontà (4). Un altro aveva coltivato la sua voce a tal segno che si faceva intendere da un capo all'altro del mondo. Un altro aveva un braccio tanto lungo che avrebbe potuto star seduto in Damasco e vergare una lettera a Bagdad, o, in verità, a qualsiasi distanza (6). Un altro comandò al fulmine di scen-

(1) - L' elettrotipo.

(2) - Wollaston fece un filo di platino pel campo di vista di un telescopio che era un diciottomillesimo d'oncia di spessore. Era visibile soltanto al microscopio.

(3) - Newton dimostrò che la retina sotto l'influenza dei raggi violetti dello spettro vibra 900.000.000 di volte in un secondo.

(4) - La pila Voltaica.

(5) - Il telegrafo elettrico trasmette il pensiero istantaneamente, almeno per quanto riguarda le distanze terrestri.

dere dal cielo sino a lui, e quegli venne alla sua chiamata, e gli servì di passatempo. Un altro prese due suoni fortissimi e unendoli ottenne il silenzio. Uu altro fabbricò una profonda oscurità per mezzo di due luci brillanti (1). Un altro produceva il ghiaccio in una fornace ardente (2). Un altro comandava al sole di dipingere il suo ritratto, ed il sole lo eseguiva (3). Un altro prese questa luminaria celeste colla

---

(1) - Sono questi esperimenti ordinari di filosofia naturale. Se due raggi rossi provenienti da due punte luminosi vengono immessi in una camera oscura in modo che cadano sn di una superficie bianca, e differiscono di lunghezza di cm. 0,0000258 di un'oncia, la loro intensità risulta raddoppiata. Così pure se la differenza di lunghezza è di un multiplo esatto di quella frazione. Un multiplo di 2 $^1/_4$, 3 $^1/_4$, ecc. dà un'intensità uguale a quella di un solo raggio : ma un multiplo di 2 $^1/_2$, 3 $^1/_2$ ecc. dà il risultato dl una oscurità assoluta. Coi raggi violetti si hanno dei risultati identici quando la differenza di lunghezza è di cm. 0.000157 di oncia, e con tutti gli altri raggi i risultati sono gli stessi, mentre la differenza varia aumentando uniformemente dal violetto al rosso.

Degli esperimenti analoghi fatti sui suoni danno pure dei risultati dello stesso genere.

(2) - Mettete un crogiuolo di platino su una fiamma a spirito, e mantenetelo al calor rosso ; versateci dell'acido solforico, il quale sebbene sia il più volatile dei corpi a temperatura ordinaria, si fissa completamente in una provetta così riscaldata e nemmeno una goccia svapora : circondato da un'atmosfera propria, in realtà non tocca nemmeno le pareti del crogiolo. Si introducano ora alcune goccie di acqua e l'acido, venendo istantaneamente a contatto delle pareti riscaldate, sfugge in vapori di acido solforico, e tanto rapidamente che il calorico dell'acqua se ne va con lui, e questa cade al fondo sotto forma di un ghiacciuolo ; cogliendo il momento prima che fonda di nuovo, si può togliere un pezzo di ghiaccio da un recipiente infocato.

(3) - Il dagherrotipo.

luna ed i pianeti, ed avendoli prima pesati con scrupolosa esattezza, esplorò le loro viscere e scoperse la solidità della sostanza di cui son fatti. Ma tutta la nazione, è in realtà, di tale abilità necromantica, che non solo gli infanti, ma i cani e gatti più volgari non hanno difficoltà a vedere oggetti che non esistono affatto, o che per lo meno erano stati cancellati dalla faccia del creato, venti milioni d'anni prima della nascita della nazione stessa (1).

« Balordo! » disse il re.

« Le mogli e le figlie di questi maghi incomparabilmente grandi e sapienti » continuò Sherazade, senz'essere in alcun modo disturbata da queste frequenti e pochissimo educate interruzioni da parte di suo marito, « le mogli e le figlie di questi eminenti stregoni sono in tutto dei modelli d'ogni compitezza e raffinatezza, e

(1) - Sebbene la luce viaggi a una velocità di 167.000 miglia al secondo, la distanza di « Cigno 61 » (la sola stella la cui distanza sia esattamente conosciuta) è tanto inconcepibilmente immensa che i suoi raggi impieggerebbero più di 10 anni a raggiungere la terra. Per delle stelle più lontane, 20, o 1000 anni, sarebbero appena sufficienti. Così, se esse fossero state annientate 20, o 1000 anni fa, potremmo ancora vederle oggi grazie alla luce partita dalla loro superficie 20 o 1000 anni nel passato. Che molte di quelle che vediamo ogni giorno siano ia realtà estinte è cosa non impossibile, e nemmeno improbabile.

Herschel il vecchio sostiene che la luce delle più deboli nebulose che si vedono col suo microscopio deve aver impiegato tre milioni d'anni per raggiungere la terra. Alcune rese visibili dallo strumento di Lord Ross, devono aver richiesto almeno venti milioni d'anni.

lo sarebbero anche d'ogni cosa bella ed interessante non fosse per una fatalità sciagurata che le persegue, e dalla quale nemmeno i miracolosi poteri dei loro padri e mariti hanno saputo sin quì salvarle. Certe fatalità si presentano sotto una forma, certe sotto un'altra, ma questa di cui parlo si è manifestata sotto la forma d'una fissazione ».

« Una..... cosa?! »

« Una fissazione — disse Sherazade « Uno dei genii maligni, che stanno perpetuamente all'erta per procurare il male, ha messo in testa a queste compite dame che quella tal cosa che va sotto il nome di « bellezza personale » consiste essenzialmente nella sporgenza di quella regione del corpo che giace non lontano dal basso delle reni. La perfezione della grazia, dicono, è in ragion diretta delle dimensioni di questa protuberanza. Ossessionate lungo tempo da questa idea, ed i cuscini essendo a buon mercato in quel paese, i giorni son da gran pezza tramontati in cui era possibile distinguere una donna da un dromedario.... ».

« Basta! » disse il re, « Non posso, nè voglio, ascoltare oltre. Mi avete già dato un terribile mal di capo con tutte le vostre bugie. E il giorno, inoltre, comincia a spuntare. Da quanto tempo siamo sposati? La mia coscienza co-

mincia di nuovo a turbarmi. E poi quell'affare del dromedario.... Mi prendete proprio per un imbecille? Tutto sommato, potreste alzarvi e andare alla strangolazione ».

Queste parole, a quanto apprendo dallo *Isitsoornot,* addolorarono e stupirono Sherazade: ma sapendo che il re era uomo di integrità scrupolosa, e perfettamente incapace di tradire la sua parola, si rassegnò al suo fato con buona grazia. Essa derivò, tuttavia, grandi consolazioni (mentre le stringevano il laccio al collo) dal pensiero che gran parte della storia restava ancora da narrare, e che la petulanza di quel bruto di suo marito aveva già avuto la sua giusta ricompensa, privandolo del racconto di molte altre meravigliose avventure.

La sfinge.

Durante il terribile regno del colera a New-york, avevo accettato l'invito d'un mio parente a passare un paio di settimane con lui nel ritiro del suo « cottage » sulle rive dello Hudson.

Avevamo colà a nostra disposizione tutti i soliti mezzi di divertimento estivo; e tra l'errare nei boschi, il prendere schizzi del paesaggio, le passeggiate in barca, la pesca, la musica, ed i libri avremmo passato il tempo in modo abbastanza gradevole, non fossero state le spaventose informazioni che ogni mattino ci giungevano dalla città popolosa. Non passava giorno che non ci portasse la notizia della morte di qualche conoscente. Poi, come il flagello aumentava, imparammo ad attendere giornalmente la perdita di qualche amico. Alla fine tremavamo all'avvicinarsi di ogni messaggiero. L'aria stessa del Sud ci sembrava olezzasse di morte. Questo

pensiero paralizzante, in realtà, finì per prendere intero possesso del mio animo. Non potevo parlare, nè pensare, nè sognare d'altro. Il mio ospite era d'un temperamento meno eccitabile, e sebbene il suo spirito fosse grandemente depresso, egli si adoperava a sostenere il mio. Il suo intelletto spiccatamente filosofico non fu mai, in alcun momento, impressionato da cose irreali. Era prontamente sensibile a quanto ci fosse di sostanziale alla radice di certi terrori, ma le ombre non avevano presa su di lui.

I suoi sforzi per scuotermi da quella condizione di anormale tristezza erano in gran parte frustati da certi volumi che avevo trovati nella sua libreria di carattere molto proprio a far schiudere violentemente tutti i germi di superstizione ereditaria che potessero giacere latenti nel mio petto. Avevo letto quei libri a sua insaputa, e così egli spesso non sapeva rendersi alcun conto di ciò che aveva così fortemente impressionato la mia fantasia. Uno dei miei soggetti preferiti era la credenza popolare nei presagi: una credenza che a quell'epoca della mia vita io mi sentivo quasi seriamente disposto a difendere. Su questo soggetto avemmo delle lunghe ed animate discussioni, sostenendo egli la completa mancanza di fondamento di

qualsiasi fede in tal materia, opponendo io che un sentimento popolare nato con assoluta spontaneità, vale a dire, senza traccia apparente di suggestione, portava in sè gli infallibili elementi della verità, ed aveva diritto a tutto il rispetto.

Il fatto è, che poco dopo il mio arrivo al cottage mi era accaduto un incidente così interamente inesplicabile, e che aveva in sè un tal carattere portentoso, che sarei stato ben scusabile a considerarlo come un presagio. Ne fui terrificato, e nello stesso tempo sconcertato e stupefatto in tal modo che parecchi giorni passarono prima che potessi decidermi a farne parola al mio amico.

Quasi al cadere d'una giornata estremamente calda, sedevo con un libro in mano, presso una finestra aperta donde la mia vista dominava, al di là di un'estesa veduta delle rive del fiume, una collina lontana, il cui fianco più prossimo a me era stato spogliato, in seguito ad una frana, della più gran parte dei suoi alberi. I miei pensieri avevano lungamente errato dal volume innanzi a me, alla tristezza e alla desolazione della vicina città. Alzando gli occhi dalla pagina, essi caddero sul fianco denudato del colle, e su un oggetto, su una specie di mostro vivente di una conformazione spaventosa, che ra-

pidamente scese dal sommo ai piedi del colle, scomparendo infine nella densa foresta sottostante. Non appena questa creatura mi apparve, dubitai del mio stato mentale, o almeno di quanto i miei occhi mi mostravano; e molti minuti passarono prima che potessi convincermi che non ero pazzo, e che non sognavo. E tuttavia quando descriverò il mostro che io vidi distintamente e osservai con calma durante tutto il periodo del suo cammino, i miei lettori, lo temo, saranno molto più difficili di me a farsene persuasi.

Stimando le dimensioni della creatura in confronto al diametro dei più grossi alberi presso ai quali venne a passare, i pochi giganti della foresta che erano sfuggiti alla furia della frana, conclusi che doveva essere molto più grossa di qualsiasi nave di squadra esistente. Dico, « nave di squadra » perchè la forma del mostro suggeriva questa idea; lo scafo di uno dei nostri vascelli da 74 potrebbe dare un concetto abbastanza approssimato della linea geenrale. La bocca dell'animale era situata all'estremità di una proboscide lunga forse un 60 o 70 piedi, e grossa all'incirca quanto il corpo di un elefante ordinario. Presso alla radice di questo tronco cresceva una immensa quantità di peli neri e ispidi, tanti quanto una ventina di bufali

non avrebbero potuto fornire — e dal sotto di questi peli si proiettavano lateralmente all'ingiù due zanne lucenti non dissimili da quelle d'un cignale, ma di dimensioni infinitamente maggiori. Da ogni lato della proboscide e parallelamente a questa, si spingeva innanzi un'asta gigantesca, lunga un 30 o 40 piedi, apparentemente di cristallo purissimo, e dalla forma di un prisma perfetto, che rifrangeva colle tinte più sfarzose i raggi del sole al declino. Il tronco era fatto a cuneo, coll'apice verso la terra. Due paia d'ali se ne staccavano, ogni ala lunga quasi un cento yarde, l'un paio d'ali al disopra dell'altro, e tutte fittamente coperte di scaglie metalliche, ognuna del diametro apparente di circa 10o 12 piedi. Osservai che la coppia d'ali inferiore e la superiore erano collegate da una forte catena. Ma la più spiccata singolarità dell'orribile oggetto, era la raffigurazione di una testa da morto, che copriva quasi tutta la superficie del suo petto, e che era tracciata a contorni spiccatissimi in un bianco abbagliante, sul fondo oscuro del corpo, quasi vi fosse stata disegnata con somma cura da un artista. Mentre guardavo questo animale terrificante, e specialmente l'apparizione sul suo petto, con un senso di terrore e di spavento, e coll'apprensione di una sciagura imminente che nessun

sforzo della ragione riusciva a calmare, vidi le enormi mascelle all'estremità della proboscide aprirsi d'un tratto, e da loro uscì un suono così alto e così sinistro che colpì i miei nervi come un rintocco funebre; e come il mostro scompariva ai piedi del colle, caddi di colpo svenuto sul pavimento. Quando rinvenni il mio primo impulso fu naturalmente di informare il mio amico di quanto avevo visto e udito, e mi sarebbe difficile spiegare quale sentimento di ripugnanza fu che, riusci alla fine a trattenermi-

Infine una sera, tre o quattro giorni dopo l'avvenimento, stavamo insieme seduti nella camera dove avevo vista quell'apparizione; io occupavo la stessa seggiola presso la medesima finestra, egli allungato su un sofà accanto a me. L'associazione del luogo e dell'ora mi spinse a descrivergli il fenomeno. Egli mi ascoltò sino alla fine, ridendo dapprima cordialmente, ma poi prendendo un contegno estremamente grave, come se la mia pazzia fosse ormai fuori discussione. A questo istante io ebbi di nuovo una visione distinta del mostro, verso il quale con un urlo di assoluto terrore, diressi la sua attenzione. Egli guardò avidamente ma sostenne di non veder nulla, sebbene io gli designassi minutamente il percorso della creatura come scendeva lungo la faccia denudata della collina.

Ero ora smisuratamente allarmato, perchè consideravo la visione come un presagio della mia morte, o, peggio, come il segno precursore di un attacco di pazzia. Mi buttai appassionatamente all'indietro sulla seggiola, e nascosi per qualche momento il viso tra le mani. Quando scoprii gli occhi, l'apparizione era scomparsa.

Il mio ospite aveva, tuttavia, riassunto in parte il suo calmo contegno, e mi interrogò con molto rigore circa la conformazione della creatura visionaria. Quando lo ebbi completamente soddisfatto su questo punto, egli sospirò profondamente, come sollevato da un peso intollerabile, e andò avanti a parlare, con quella che mi sembra una calma crudele, di varii punti di filosofia speculativa, che erano stati precedentemente soggetto delle nostre discussioni. Mi ricordo la sua insistenza singolare, tra altre cose, sull'idea che la principale fonte d'errore in tutte le investigazioni umane, stava nella facilità dell'intelletto a dare troppa o troppo poca importanza a un oggetto, soltanto, per una falsa valutazione delle distanze. « Per apprezzare convenientemente, ad esempio », disse « l'influenza che sarà esercitata sull'umanità in genere dal completo avvento della democrazia, la lontananza dell'epoca colla quale tale avvento avrebbe possibilità di compiersi non

dovrebbe mancare di essere uno degli elementi del giudizio. Eppure potreste forse citarmi un solo scrittore di cose di governo che abbia mai creduto che potesse valer la pena di prendere in considerazione questo aspetto della questione? » Qui egli si arrestò un momento, s'avvicinò a uno scaffale, e ne trasse uno dei soliti manualetti di storia naturale chiedendomi quindi di scambiar posto con lui, per permettergli di distinguer meglio i minuti caratteri del volume, egli occupò la mia poltrona vicion alla finestra, e, aprendo il libro, riprese il discorso nello stesso tono di prima:

« Non fosse stata la vostra estrema minuzia, » mi disse, « nel descrivermi il mostro, non avrei mai potuto dimostrarvi di cosa si tratta in realtà. Ma in primo luogo, permettete che io legga questa descrizione fatta per gli scolaretti, del genere *Sphinx*, famiglia delle *Crepuscularíae*, ordine dei *Lepidoptera*, classe degli *Insecta* o insetti. Ecco la descrizione: « Quattro ali membranose coperte di piccole scaglie dall'apparenza metallica; muso a forma di proboscide arrotolata, risultante da un prolungamento delle mascelle; sui lati delle quali si trovano dei rudimenti di mandibole e di antenne villose; ali inferiori collegate alle superiori da un pelo rigido: antenne a forma di clava allun-

gata, prismatiche; addome acuminato. La sfinge Testa di Morto è stata spesse volte cagione di terrore tra il volgo, per quella specie di malinconico lamento che produce e per le insegne di morte che porta sul corsaletto. »

Qui egli chiuse il libro e si sporse innanzi sulla poltrona, avendo cura di assumere l'identica posizione che occupavo quando mi apparve il « mostro ».

« Ah, eccolo! » esclamò tosto; « sta risalendo la fronte della collina e devo ammettere che è una creatura estremamente singolare. Tuttavia, non è nè grosso, nè distante quanto voi immaginavate; poichè, mentre s'arrampica strisciando lungo questo filo, che qualche ragno avrà ordito tra le inpannate della finestra, mi avvedo che la sua massima lunghezza è di circa la sedicesima parte d'un'oncia, e che altrettanta è la distanza che lo separa dalla pupilla del mio occhio ».

Sei stato tu!

Io sarò dunque l'Edipo dell'enigma di Rattlesborough. Io vi rivelerò, come a me solo è dato di farlo, il segreto meccanismo che produsse il miracolo di Rattlesborough — il solo, il vero, l'indiscusso miracolo che pose certa fine all'incredulità tra i cittadini di Rattlesborough, e convertì all'ortodossia delle vecchie bigotte tutte quelle menti profane che sino allora si erano abbandonate allo scetticismo.

Questo evento, che non vorrei trattare in un tono di inopportuna leggerezza, avvenne nell'estate del 18 —. Il signor Barnaba Shuttleworthy, uno dei più ricchi e rispettabili cittadini della borgata, era scomparso da alcuni giorni in circostanze che fecero sorgere sospetti sinistri. Il sig. Shuttleworthy era uscito a cavallo da Rattlesborough, un sabato di gran mattino, coll'intenzione dichiarata di recarsi alla città di.....

circa 15 miglia distante e di ritornare la notte veniente. Due ore dopo la sua partenza, tuttavia, il suo cavallo tornò senza di lui, e senza le bisacce che erano state fissate alla sua sella prima della partenza. L'animale era anche ferito, e coperto di fango. Queste circostanze naturalmente allarmarono al'estremo gli amici dello scomparso; e quando, alla Domenica mattina, si trovò che egli non era ancora ricomparso, tutto il comune si mosse in massa per andare alla ricerca del suo corpo.

Il primo e il più energico nel'organizzare le ricerche fu l'intimo amico del Sig. Shuttewor-thy, un certo sig. Carlo Goodfellow* o, come tutti lo chiamavano, « Carletto Goodfellow » o « il vecchio Carletto Goodfellow ». Ora, si tratti, di una meravigliosa coincidenza, o sia che questo stesso nome abbia realmente un'impercettibile effetto sul carattere, è cosa che non mi riuscì mai di scoprire; ma è un fatto indiscutibile che non vi fu mai alcuno chiamato Carlo che non fosse un'uomo aperto, virile, onesto, di buon naturale e di cuore franco, con una voce chiara e forte, da far piacere a sentirla, e degli occhi che vi guardano sempre diritti in viso, come a dire: « Io ho una coscienza netta, e non ho paura di nessuno, e sono assolutamente in-

(*) Goodfellero, buon uomo.

capace di un'azione bassa ». E così ogni « gentiluomo » che si presenti sulla scena con un carattere cordiale, espansivo e gioviale, è perfettamente sicuro di esser chiamato « Carlo ».

Ora, « il vecchio Carletto Goodfellow » sebbene non avesse preso dimora in Rattlesborough da più di un sei mesi, e sebbene nessuno sapesse nulla di lui prima che venisse a stabilirsi nel vicinato, non aveva trovato alcuna difficoltà al mondo nel fare la conoscenza di tutte le persone rispettabili del paese. Non uno di loro che in qualsiasi momento non fosse disposto ad accettare la sua parola per un migliaio di dollari; e quanto alle donne, non c'è modo di dire che cosa mai non avrebbero fatto per fargli piacere. E tutto questo proveniva dal fatto che era stato battezzato Carlo, e che possedeva, di conseguenza, quella faccia dabbene che è proverbialmente « la migliore lettera di raccomandazione ».

Ho già detto che il Sig. Shuttleworthy era uno dei più rispettabili, e senza dubbio il più ricco, tra i cittadini di Rattles., e che « il vecchio Carletto Goodfellow » era con lui in rapporti così intimi come si fosse trattato di un suo fratello. I due vecchi gentiluomini erano vicini di porta, e sebbene il Sig. Shuttleworthy visitasse raramente, anzi quasi mai, il « vecchio

Carletto » e mai si fosse trattenuto a pranzo in casa sua, tuttavia questo non impediva i due amici di essere intimi, come ho poco sopra osservato, perchè il « vecchio Carletto » non lasciava passar giorno senza entrar tre o quattro volte a veder come stava il suo vicino, e frequentemente si tratteneva a colazione o pel thè, e quasi sempre a pranzo; e il determinare la quantità di vino che allora i due vecchi amici riuscivano a spacciare sarebbe una cosa proprio difficile. La bevanda favorita del « vecchio Carletto » era il «Château Margaux », e sembrava proprio che facesse bene al cuore del S'g. Shuttleworthy il vedere il vecchio compagno trangugiare caraffa sopra caraffa, cosicchè un giorno, quando il vino era in corpo e la mente, per naturale conseguenza, alquanto vacante, egli disse al suo inseparabile, dandogli una manata sulle spalle: « Ti dico io com'è la cosa, il mio vecchio Carletto, tu sei, senza dubbio, il più cordiale vecchio compagno che io abbia mai incontrato dal giorno che son nato; e poichè ti piace buttar giù il vino a questo modo, voglio esser dannato se non ti regalo una bella cassa di questo Château Margaux. Dio mi fulmini ». (il Sig. Shuttleworthy aveva la triste abitudine di bestemmiare, sebbene raramente egli si spingesse oltre « Dio mi fulmini » o « Per bio »

o « Per baccolina ») « Dio mi fulmini » disse se non mando oggi stesso un ordine in città per una doppia cassa del migliore che si può trovare, voglio regalartela, voglio! — fammi il favore di non dire una parola — voglio, ti dico, e basta così; sta in guardia dunque: ti capiterà uno di questi giorni, precisamente quando meno te l'aspetterai! » Accenno a questo piccolo episodio della liberalità del Sig. Shuttleworthy soltanto per mostrarvi quale intima intesa esistesse tra i due amici.

Dunque quella Domenica mattina, quando apparve abbastanza chiaro che al Sig. Shuttleworthy doveva esser capitata qualche cattiva avventura, il « vecchio Carletto » ne fu così profondamente commosso come io non vidi nessuno al mondo. Non appena udì come il cavallo era tornato a casa senza il suo padrone e senza le bisacce, e tutto insanguinato per un colpo di pistola che aveva attraversato netto il petto del povero animale senza ucciderlo - quando udì tutto questo egli impallidì come se lo scomparso fosse stato suo padre o suo fratello, e rabbrividì e tremò tutto, come uno colto da un accesso di febbre quartana.

Dapprima egli era troppo sconvolto dal dolore per esser capace di far qualsiasi cosa, o di decidere su qualsiasi piano d'azione; cosicchè

egli per lungo tempo si sforzò di trattenere gli altri amici del Sig. Shuttleworthy dal fare qualsiasi passo, stimando preferibile di attendere alquanto, una settimana o due, o un mese o due, per vedere se qualcosa non accadesse nel frattempo, o se il Sig. Shuttleworhy non tornasse nel modo più naturale e spiegasse le sue ragioni per aver rimandato innanzi il cavallo.

Credo che avrete osservato questa tendenza a temporeggiare, o a procrastinare, nelle persone che sono provate da un dolore angoscioso. Le loro facoltà mentali sembrano intorbidate, cosicchè essi hanno orrore d'ogni cosa che somigli all'azione, e non amano nulla al mondo quanto di restar quieti in letto e « cullare il proprio dolore » come dicono le vecchie signore, vale a dire, a ruminare sopra le loro disgrazie.

Gli abitanti di Rattlesborough avevano, in verità una sì alta opinione della saggezza e delle discrezione del « vecchio Carletto » che la più parte di loro si sentì disposta a seguire il suo consiglio e a non fare alcuna mossa « sin quando fosse venuto fuori qualcosa di nuovo » secondo l'espressione del vecchio gentiluomo; e io credo che, dopo tutto, questa sarebbe stata la determinazione generale, non fosse stata l'interferenza molto sospetta di un nipote del Sig.

Shuttleworthy, giovanotto di abitudini molto dissipate, e del resto di carattere alquanto cattivo. Questo nipote, di nome Pennifeather, non voleva ascoltar ragione a questo proposito di « star quieti » ma insistette perchè si facessero delle ricerche immediate del « cadavere dell'assassinato ». Questa fu l'espressione da lui impiegata; e il Sig. Goodfellow rilevò acutamente al momento stesso che era « un'espressione singolare, per non dire altro ». Questa osservazione del « vecchio Carletto » ebbe un grande effetto sulla folla; e uno della partita fu udito chiedere, il che fece grande impressione « come avveniva che il giovane signor Pennifeather conoscesse così intimamente tutte le circostanze che riferivano alla scomparsa del suo ricco zio da sentirsi autorizzato ad asserire, distintamente ed inequivocabilmente, che esso zio era un « assassinato ».

A questo punto ci fu uno scambio di parole abbastanza vivaci tra parecchie persone della folla, e particolarmente tra il « vecchio Carletto » e il sig. Pennifeather, sebbene quest'ultima occorrenza non fosse in alcun modo una novità,, poichè poco buon sangue aveva regnato tra loro negli ultimi tre o quattro mesi; e le cose erano andate tant'oltre che il sig. Pennifeather era giunto ad abbattere con un pugno

l'amico dello zio per qualche libertà, eccessiva a suo parere, che questi si era preso nella di lui casa, nella quale il nipote abitava pure.

E si dice che in questa occasione il « vecchio Carletto » si era condotto con moderazione esemplare e con carità cristiana. Egli si rialzò, si rassettò gli abiti, e non tentò affatto di rispondere, limitandosi a mormorare qualche parola nel senso « che avrebbe fatto vendetta sommaria alla prima occasione favorevole »; naturale e giustificabilissima effervescenza di collera, che non significava nulla, tuttavia, e che senza dubbio era stata dimenticata non appena lasciata sfuggire.

Ma comunque fossero andate realmente le cose (il che non ha importanza per il punto che ci occupa) è affatto certo che la popolazione di Rattlesborough, sopratutto per gli incitamenti del sig. Pennifeather, venne infine nella determinazione di disperdersi per le campagne circostanti alla ricerca dello scomparso sig. Shuttleworthy. Voglio dire, che vennero in questa determinazione in un primo momento. Dopo che si fu pienamente d'accordo di darsi alle ricerche, sembrava infatti cosa evidente che gli esploratori si dovessero disperdere, o piuttosto, distribuire in pattuglie, per un esame più completo della circostante regione. Ma tutta-

via, dimentico con quale ingegnosa linea di ragionamento, il « vecchio Carletto » finalmente convinse l'assemblea che questo era il piano più sprovvisto di giudizio che si potesse mai seguire. A convincerli, ad ogni modo, egli ci riuscì : tutti, tranne il sig. Pennifeather, e alla fine si convenne che le ricerche fossero fatte, accurate e minuziose, dai borghigiani in massa, guidati dal « vecchio Carletto ».

Quanto a questo, non ci poteva essere miglior guida che il « vecchio Carletto » che tutti sapevano avere un occhio di lince; ma sebbene egli li conducesse per ogni sorta di angoli e di buchi i più remoti e fuori mano, per delle strade che nessuno mai aveva sospettato potessero esistere nelle adiacenze, e sebbene si proseguisse nelle ricerche ininterrottamente, di giorno e di notte, per quasi una settimana, tuttavia, non si riuscì a scoprir traccia del Sig. Shuttleworthy. Quando dico nessuna traccia, non bisogna prendermi alla lettera. Poichè una traccia, in un certo senso, la si trovò certamente.

Si era potuto seguire il cammino percorso dal povero gentiluomo, grazie alle orme del suo cavallo, perfettamente riconoscibili, sino ad un punto circa a tre miglia all'est del borgo, sulla strada maestra che conduceva alla città. Qui la

traccia svoltava in un sentiero tagliato traverso una boscaglia, il quale sentiero riusciva sulla stessa strada maestra, abbreviandola di circa un mezzo miglio. Seguendo le orme degli zoccoli lungo questo passaggio la compagnia giunse infine presso una pozza d'acqua stagnante, mezzo nascosta dai roveti, alla destra del sentiero; e davanti a questa pozza la traccia cessava improvvisamente. Appariva tuttavia chiaramente che una lotta doveva aver avuto luogo in quel punto, e sembrava come se un corpo grosso e pesante, molto più grosso e pesante che quello di un uomo, fosse stato trascinato dal sentiero sin nello stagno. Quest'ultimo venne minuziosamente scandagliato per due volte, ma non si trovò nulla, e la compagnia era sul punto di andarsene, disperando di giungere a un risultato qualsiasi, quando la provvidenza suggerì al Sig. Goodfellow l'accorgimento di prosciugare del tutto la pozzanghera. Questo progetto fu accolto con acclamazioni e molti vivissimi complimenti al « vecchio Carletto » per la sua sagacità e la sua riflessione. Come molti dei borghigiani avevan portato seco delle vanghe prevedendo forse la possibilità di avere a dissotterrare un cadavere, il drenaggio fu compiuto facilmente e rapidamente; e non appena il fondo divenne visibile, che proprio nel bel

mezzo del fango rimasto si scoprì un panciotto nero di velluto di seta; e quasi tutti i presenti lo riconobbero immediatamente come appartenente al Sig. Pennifeather. Qesto panciotto era tutto stracciato e macchiato di sangue, e vi erano parecchie persone tra le presenti che si ricordavano distintamente d'averlo visto in dosso al suo proprietario proprio il mattino della partenza del Sig. Shuttleworthy per la città; e inoltre, ve n'erano altri che erano pronti a testimoniare, sotto giuramento, se fosse necessario, che il Sig. P. non aveva portato il panciotto in questione in nessun momento durante il resto di quella memorabile giornata; nè si potè poi trovare alcuno che dicesse di averlo visto sulla persona del Sig. P. in alcun periodo susseguente alla scomparsa del Sig. Shuttleworthy.

Le cose stavano prendendo un aspetto alquanto serio per il Sig. Pennifeather, e si osservò, come una indubitabile conferma dei sospetti che nacquero contro di lui, che egli divenne estremamente pallido, e quando gli si domandò che cosa poteva dire a sua difesa, fu perfettamente incapace di articolare una parola. A questo momento, i pochi amici che il suo vivere disordinato gli aveva lasciati lo abbandonarono senz'altro, nessuno eccettuato, e si mo-

strarono persino più clamorosi dei suoi antichi e dichiarati nemici nell'esigere il suo arresto immediato. Ma d'altra parte la magnanimità del Sig. Goodfellow risplendette d'una luce tanto più vivida per virtù di contrasto. Egli fece una calda ed assai eloquente difesa del Sig. Pennifeather, nella quale egli alluse più d'una volta al proprio sincero perdono verso quel giovane focoso, « l'erede dell'egregio Sig. Shuttl. » per l'oltraggio che egli (il giovane gentiluomo) aveva, senza dubbio nel bollore della passione, creduto opportuno infliggere a lui (Sig. Goodfellow). « Egli lo perdonava », disse, « dal più profondo del cuore; e quanto a lui (Sig. Goodfellow) lungi dallo spingere all'estremo i sospetti che, egli lo confessava con tristezza, erano realmente sorti contro il Sig. Pennifeather, egli (Sig. Goodfellow avrebbe fatto ogni sforzo in suo potere, avrebbe impiegato tutta quella poca eloquenza che possedeva per... per... per.. addolcire sin dove egli poteva coscienziosamente farlo, le peggiori caratteristiche di questo davvero imbarazzante affare ».

Il Sig. Goodfellow continuò all'incirca una mezzora su questo tono, a gran credito tanto del suo cervello quanto del suo cuore; ma proprio le persone di più buon cuore son raramente opportune nelle loro osservazioni — esse in-

corrono in ogni sorta di passi falsi, di contrattempi, e di mosse inopportune, nell'ardore del loro zelo a servigio di un amico; riuscendo così spesso colle migliori intenzioni del mondo, più di danno che di vantaggio alla sua causa.

Così, nel caso presente, la andò a finire con tutta l'eloquenza del « vecchio Carletto »; perchè, sebbene egli si affaticasse seriamente a vantaggio dell'incriminato, tuttavia avvenne, in un modo o nell'altro, che ogni sillaba da lui pronunciata che non tendeva direttamente, seppur inconsciamente, ad esaltare colui che parlava nella opinione della sua udienza, aveva l'effetto di aumentare i sospetti che già si addensavano sull'individuo di cui egli difendeva la causa, e di sollevare contro di lui la furia della folla.

Uno dei più incomprensibili erorri commessi dall'oratore fu la sua allusione al giovane sospettato come « l'erede di quel distinto vecchio gentiluomo, il Sig. Shuttleworthy » La gente non aveva in verità ancor pensato a questo. Essi si erano soltanto ricordati di certe minacce di diseredarlo fatte dallo zio (di cui questo nipote era il solo parente che vivesse), e quindi essi avevan creduto da allora che fosse un affare fatto: tanto semplici di mente erano gli abitanti di Rattlesborough; ma l'osservazione

del « vecchio Carletto » li portò subito a riflettere su questo punto, e così fece loro intravvedere la possibilità che queste minacce non fossero state altro che delle minacce. E subito, di conseguenza, sorse la naturale domanda : « *cui bono ?* » una domanda che, più ancora che non il panciotto, tendeva ad incolpare il giovane del terribile delitto. E quì, ad evitare di essere inteso male, permettetemi una breve disgressione, soltanto per osservare che la frase latina estremamente breve e semplice che io ho impiegato, è invariabilmente mal tradotto e male interpretata. « *Cui bono ?* » in tutti i romanzi celebri nonchè altrove — in quelli per esempio, della signora Gore, (l'autrice di Cecilia) una signora che cita tutte le lingue, dal caldeo al Chickasaw, ed è aiutata nella sua cultura, « al bisogno », secondo un piano sistematico, dal sig. Beckford, — in tutti i romanzi cèlebri, dico, da quelli di Bulwer e Dickens a quelli di Turnapenny e di Ainsworth, a quelle due piccole parole latine, *cui bono,* si da il senso di : « a quale fine ?» o, in luogo di *quo bono,* « a che scopo ? ». Il loro vero significato, nondimeno, è « a vantaggio di chi ? » *Cui,* a chi ; *bono,* riesce di vantaggio ? E' una frase strettamente legale e applicabile precisamente in casi simili a quello che stiamo ora considerando, nei quali

la probabilità della colpevolezza dipende dalla probabilità di un vantaggio derivante a questo o a quell'individuo dal compimento del misfatto. Ora nelle presenti circostanze, la domanda *Cui bono?* designava chiaramente il Sig. Pennifeather. Lo zio lo aveva minacciato, dopo di aver fatto testamento in suo favore, di diseredarlo. Ma la minaccia non era stata mantenuta, il testamento primitivo, a quanto sembrava, non era stato modificato.

In questo caso, l'unico motivo plausibile per l'assassinio da parte dell'indiziato sarebbe stato quello solito della vendetta; e anche questo sarebbe stato annullato dalla speranza di rientrare nelle buone grazie dello zio. Ma il testamento inalterato, e la minaccia di modificarlo sospesa sulla testa del nipote, apparivano di colpo come la più forte possibile delle tentazioni a commettere l'atroce delitto; e così conclusero, molto sagacemente, gli eccellenti cittadini del borgo di Rattle.

Il sig. Pennifeather venne di conseguenza arrestato all'istante, e la folla, dopo qualche altra ricerca, procedette verso casa, tenendolo in sua custodia. Per istrada, tuttavia, un'altra circostanza venne ad avvalorare i precedenti sospetti. Il signor Goodfellow, che il suo zelo conduceva sempre a precedere alquanto la com-

pagnia, fu visto d'un tratto correre innanzi alcuni passi, chinarsi, e raccogliere apparentemente tra l'erba un piccolo oggetto. Dopo averlo rapidamente esaminato, si osservò pure che egli fece una specie di tentativo per nasconderlo nella tasca della giacca; ma il suo atto venne notato, come ho detto, e di conseguenza impedito, e si trovò che l'oggetto raccolto era un pugnale spagnolo, che una dozzina di persone riconobbero subito esser di proprietà del Sign. Pennifeather. Di più, le sue iniziali erano incise sull'impugnatura. La lama del pugnale era aperta e insanguinata.

Non restava più dubbio sulla colpevolezza del nipote, e all'arrivo a Rattlesborough egli venne immediatamente portato innanzi a un magistrato per l'interrogatorio.

Qui le cose vennero prendendo una piega sempre più sfavorevole. Il prigioniero, chiestogli dove si trovasse la mattina della scomparsa del Sign. Shuttleworthy, ebbe l'assoluta audacia di confessare che proprio quel mattino egli era fuori colla sua carabina a caccia di cervi, e proprio nelle immediate vicinanze dello stagno dove, grazie alla sagacità del Sig. Goodfellow, era stato rinvenuto il panciotto insanguinato.

Ed ecco che questi si fece innanzi e, colle

lacrime agli occhi, chiese il permesso di deporre. Egli disse che un severo senso dei suoi doveri verso il suo Creatore, non meno che verso l'umanità, non gli permetteva di tacere più a lungo. Sino allora la più sincera affezione per il giovine (malgrado che questi avesse maltrattato lui, Sign. Goodfellow) l'aveva indotto a fare ogni ipotesi che l'immaginazione potesse suggerire, onde spiegare tutto quanto appariva di sospetto nelle circostanze che deponevano tanto gravemente contro il Signor Pennifeather; ma queste circostanze erano ora assolutamente troppo convincenti, troppo condannatrici; egli non esiterebbe più a lungo; egli direbbe tutto ciò che sapeva, anche se il suo cuore (del Sig. Goodfellow) dovesse assolutamente spaccarsi nello sforzo. Egli continuò affermando che, nel pomeriggio del giorno precedente la partenza del Sig. Shuttleworthy per la città, quell'egregio vecchio gentiluomo aveva accennato al nipote, a sua (del Sig. Goodfellow) portata d'udito, che il motivo della sua andata in città era di depositare una somma di denaro singolarmente vistosa alla « Banca Agricola e Industriale » e che, improvvisamente lo stesso Sign. Shuttleworthy aveva chiaramente significato a detto suo nipote la sua irrevocabile determinazione di rescindere il testamen-

to primitivo e di non lasciargli che lo scellino prescritto dalla legge. Egli, (il testimonio), faceora solennemente appello all'accusato perchè dichiarasse se ciò che egli (il testimonio) aveva esposto corrispondesse o no a verità in ogni particolare essenziale. Con grande stupore di tutti i presenti, il Sig. Pennifeather ammise francamente che così era infatti.

Il magistrato considerò a questo punto suo dovere di mandare un paio di poliziotti a perquisire la camera che l'accusato occupava, nella casa dello zio. Da questa perquisizione essi tornarono quasi immediatamente con quel conosciutissimo portafogli in cuoio di Russia legato in acciaio, che il vecchio gentiluomo portava abitualmente da anni. I valori che conteneva, tuttavia, erano stati sottratti, e il magistrato si sforzò invano di estorcere dal prigioniero la confessione dell'uso che ne aveva fatto, o del luogo dove li aveva nascosti. Non solo, ma egli negò ostinatamente di saper nulla della cosa. I poliziotti scoprirono anche, tra il letto e il materasso del disgraziato, una camicia e un fazzoletto marcati colle sue iniziali, e tutt'e due orribilmente insozzati del sangue della vittima.

In quel momento giunse la notizia che il cavallo dell'assassinato era appena spirato nella stalla in seguito alla ferita ricevuta, e il Sig.

Goodfellow propose che si facesse l'autopsia dell'animale, per vedere se fosse possibile di trovare la palla. Proposta che venne senz'altro approvata e messa in atto. E, quasi a dimostrare senza possibilità di dubbio la colpevolezza dell'accusato, il Sig. Goodfellow dopo minuziose ricerche nella cavità toracica dell'animale, riuscì a scoprire ed estrarre un proiettile di dimensioni affatto straordinarie, che, alla prova risultò corrispondere esattamente al calibro della carabina del Sig. Pennifeather, mentre era di gran lunga troppo grosso per qualsiasi altra carabina della borgata e dei dintorni. Per rendere la cosa ancora più evidente, tuttavia, il proiettile aveva una specie di falla o di incisione ad angolo retto colla usuale linea di sutura; e si scoperse che questa incisione corrispondeva esattamente a una specie di cresta o di escrescenza accidentale in uno stampo che l'accusato stesso riconobbe per suo. A questa scoperta, il giudice istruttore non volle dar ascolto a nessun altra deposizione e rinviò il prigioniero a processo, rifiutando risolutamente di accordargli la libertà provvisoria, sebbene il Sig. Goodfellow protestasse con grande ardore contro tale severità, e offrisse di rendersi garante per qualsiasi somma. Questa generosità da parte del « vecchio Carletto »

era in perfetto accordo con tutto il tenore della sua amichevole e cavalleresca condotta durante tutto il suo soggiorno nel borgo di Rattle. Nel presente caso egli si lasciò così completamente trasportare dall'eccessivo calore della sua simpatia che sembrò aver completamente dimenticato, quando offrì di rendersi garante per il suo giovine amico, che egli (sig. Goodfellow) non aveva di suo il valore di un solo dollaro sulla faccia della terra.

Le conseguenze dell'atto d'accusa si possono facilmente immaginare. Il Sig. Pennifeather, tra le grida di esecrazione di tutto Rattlesborough, venne processato nella prima sezione penale; e la catena delle prove di fatto (rafforzata com'era da parecchie circostanze schiaccianti, che il sign. Goodfellow, a motivo della sua sensibilissima coscienza, non seppe trattenersi dal comunicare alla corte) fu considerata tanto completa e tanto esaurientemente conclusiva, che i giurati, senza nemmeno abbandonare i loro seggi, pronunziarono un istantaneo verdetto: «colpevole di omicidio senza attenuanti». Subito dipoi lo sciagurato ricevette la condanna a morte, e fu rimandato nella prigione dipartimentale ad attendere l'inesorabile vendetta della legge.

In questo frattempo la nobile condotta del

« vecchio Carletto Goodfellow » lo aveva reso doppiamente caro agli onesti abitanti della borgata. Egli divenne un loro beniamino, dieci volte più di quanto non lo fosse mai stato; e, come per un risultato naturale dell'ospitalità con cui veniva accolto, egli recedette un poco, quasi per forza, dalle abitudini di estrema parsimonia che per la sua povertà egli era stato sino allora costretto a osservare, e molto frequentemente egli teneva delle piccole riunioni a casa sua, dove lo spirito e l'allegria regnavano sovrani — un poco smorzati, naturalmente, dall'occasionale ricordo dello sciagurato e melanconico destino che attendeva il nipote del defunto intimo amico del generoso ospite.

Un bel giorno questo magnanimo vecchio gentiluomo fu gradevolmente sorpreso al ricevere la seguente lettera:

« Al Signor Carlo Goodfellow:

Egregio Signore — Conformandoci a un ordine trasmesso alla nostra ditta circa due mesi fa, dal Signor Barnaba Shuttleworthy, nostro stimato corrispondente, abbiamo l'onore di spedire questa mattina al vostro indirizzo una

doppia cassa di Château-Margaux,, marca antilope, sigillo violetto. Cassa numerata e marcata come in margine.

Ci dichiariamo, Signore,

I vostri obbedientissimi servi

Hoggs, Frogs, Bogs, e C.

A. — lì 21 Giugno 18.

P. S. — La cassa vi sarà recapitata, a mezzo di un carro, il giorno dopo che avrete ricevuta questa lettera. I nostri rispetti al Sig. Shuttleworthy.

H. F. B. e Co.

Il fatto è che il Sig. Goodfellow, dopo la morte del Sig. Shuttleworthy, aveva rinunciato a ogni speranza di ricevere mai il promesso Château-Margaux; e perciò lo accolse come uno speciale favore usatogli dalla Provvidenza. Egli era estremamente contento, si capisce, e nell'esuberanza della sua gioia invitò buon numero di amici a un *petit-souper* per il mattino, onde gustare il presente del buon vecchio signor Shuttleworty. Non già che egli accennasse al « buon vecchio signor Shuttleworthy » nel diramare gli inviti. Il fatto è, che meditò a lungo e decise di non dir nulla di nulla. Egli non confidò a nessuno, se ben mi ricordo, che aves-

se ricevuto in regalo il « Château-Margaux ». Egli invitò soltanto i suoi amici a venire a bere un certo vino di una qualità e di un aroma veramente notevoli, che egli attendeva per quel mattino.

Mi sono spesso sforzato d'immaginare come mai il « vecchio Carletto » fosse venuto alla conclusione di non dire che aveva ricevuto il vino in regalo dal suo vecchio amico, ma non sono riuscito a capire esattamente la ragione del suo silenzio, sebbene non vi sia dubbio che egli doveva avere una ragione eccellente ed estremamente magnanima.

Il mattino arrivò infine, e con lui una numerosa e molto rispettabile compagnia giungeva a casa del Sig. Goodfellow. In verità, mezzo il paese era presente, — anch'io ero nel numero — ma, a gran dispetto dell'anfitrione il Château-Margaux non arrivò se non a ora molto tarda, e quando già gli ospiti avevan fatta ampia giustizia al suntuoso pranzo imbandito dal « vecchio Carletto ». Ma infine arrivò; ne arrivò anzi una cassa mostruosamente grande, - e come la compagnia era ormai notevolmente allegra, fu deciso, *nemine contrario,* di alzarla sul tavolo e di sventrarla senz'altro.

Detto fatto : diedi anch'io una mano, e in un attimo la cassa era sul tavolo, fra tutte le botti-

glie e i bicchieri, non pochi dei quali vennero demoliti nella confusione. « Il vecchio Carletto » che era passabilmente ebbro, ed estremamente rosso in viso, si sedette ora, con un'aria di dignità scherzosa, a capo del tavolo; battendovi sopra furiosamente con una bottiglia, e ordinando alla compagnia la massima serietà « durante la cerimonia del disseppellimento del tesoro ».

Dopo alquante vociferazioni, si ristabilì una quiete perfetta, e, come succede in simili casi, subentrò un profondo e singolare silenzio. Essendo pregato di schiodare il coperchio, io mi vi accinsi, naturalmente « col più grande piacere » Inserii uno scalpello, e datigli alcuni colpi leggeri con un martello, il coperchio della cassa scattò di colpo, e nello stesso istante balzò a sedere proprio in faccia all'anfitrione, il lacerato, sanguinoso, e quasi putrefatto cadavere del Sig. Shuttleworthy. Esso guardò per alcuni istanti, fissamente e dolorosamente, coi suoi occhi putrescenti e senza luce, in pieno viso il Sig. Goodfellow, pronunciò a voce bassa, ma chiara ed impressionante, le parole: « Sei stato tu! » e ricadde di traverso sulla cassa, quasi finalmente soddisfatto, allungando sulla tavola le sue gambe tremanti.

La scena che seguì è assolutamente impossibile descriverla. La fuga verso le porte e fine-

stre fu terrificante, e parecchi tra gli uomini più robusti nella sala caddero svenuti per l'orrore. Ma dopo il primo selvaggio, urlante scoppio di spavento, tutti gli occhi si volsero sul signor Goodfellow. Vivessi mill'anni non potrò mai dimenticare la mortale agonia che si dipinse in quel suo viso spettrale, appena un momento prima rubicondo di trionfo e di vino. Per alcuni minuti egli sedette come una statua di marmo, mentre i suoi occhi sembravano, nell'intensa vacuità dello sguardo, volti al di dentro e assorti nella contemplazione della propria anima miserabile e assassina. Infine la loro espressione sembrò guizzare di colpo sul mondo esteriore, quando con un salto improvviso egli balzò dalla seggiola, e caduto pesantemente col capo e le spalle sulla tavola, a contatto col cadavere, egli buttò fuori rapidamente e violentemente una confessione particolareggiata dell'odioso delitto pel quale, il sig. Pennifeather era imprigionato e condannato a morte.

Ciò che egli raccontò era in sostanza questo. Seguì la sua vittima sin nelle vicinanze dello stagno; qui abbattè il cavallo con una pistolettata; finì il cavaliere col calcio dell'arma; si impadronì del portafogli, e, supponendo che il cavallo fosse morto, lo trascinò a gran fatica

sin nei roveti sulla riva dello stagno. Sul proprio cavallo egli buttò di traverso il cadavere del Sig. Shuttleworthy, e lo portò a un nascondiglio sicuro, molto lontano traverso i boschi.

Il panciotto, il pugnale, il portafogli, e la palla li aveva messi lui là dove erano stati trovati, nell'intento di vendicarsi del Sig. Pennifeather. Egli aveva anche contribuito alla scoperta del fazzoletto e della camicia macchiata di sangue.

Verso la fine dell'agghiacciante racconto, le parole dello sciagurato colpevole mancarono e divennero rauche. Quando la confessione fu infine esaurita, egli si alzò, si staccò barcollando dal tavolo, e cadde all'indietro - morto.

I mezzi coi quali questa confessione, giunta in un momento così singolarmente opportuno, venne estorta, erano in realtà molto semplici, sebbene efficaci. L'eccessiva franchezza del Sig. Goodfellow mi aveva disgustato, e messo in sospetto sin dal principio. Ero presente quando il Sig. Pennifeather l'aveva colpito, e l'espressione diabolica che in quel momento aveva preso il suo viso, sebbene fuggitiva, mi aveva fatto certo chè non appena possibile la sua minaccia di vendetta sarebbe stata rigidamente mantenuta. Ero dunque disposto a considerare

le manovre del « vecchio Carletto » sotto una luce molto diversa da quella in cui la vedevano i buoni cittadini di Rattlesborough. Mi accorsi immediatamente che tutte le scoperte incriminanti provenivano, direttamente o indirettamente, da lui. Ma il fatto che mi aperse chiaramente gli occhi sul vero stato delle cose fu l'affare della palla trovata dal Sig. Goodfellow nella carcassa del cavallo. Io non avevo dimenticato, come tutti i Ratttlesburghesi, che vi era un foro per dove la palla era entrata e un'altro dal quale era uscita. Se fosse stata trovata nel corpo dell'animale, dunque, mentre in realtà essa non v'era rimasta, sarebbe stato chiaro per me che v'era stata posta dalla persona che l'avrebbe scoperta. La camicia ed il fazzoletto insanguinati confermarono l'idea suggeritami dalla palla; poichè il sangue esaminato, si rivelò non esser che dell'ottimo vin rosso, e non altro. Riflettendo a tutte queste cose, nonchè alla inconsuetà liberalità e larghezza nello spendere del Sig. Goodfellow negli ultimi tempi, formai dei sospetti che, se li tenni gelosamente segreti, non eran per questo meno gravi.

Nello stesso tempo istituii privatamente delle ricerche rigorose del corpo del Sig. Shuttleworthy, e per buone ragioni esplorai in direzioni divergenti il più possibile da dove il Sig.

Goodfellow aveva condotto la sua spedizione. Il risultato fu che dopo alcuni giorni, mi imbattei in un vecchio pozzo disseccato, la bocca del quale era nascosta dai roveti; e giù, nel fondo scopersi quello che cercavo.

Ora mi era accaduto di esser presente al colloquio tra i due vecchi amici, quando il sig. Goodfellow era riuscito colle sue astute moine a farsi promettere dal suo ospite una cassa di Châteua-Margaux. Su questo regolai la mia azione. Mi procurai una grossa e rigida stecca di balena, la cacciai giù nella gola del cadavere, che deposi in una vecchia cassa da vino. piegando con cura il corpo su se stesso in modo da piegare insieme la stecca di balena.

In questo modo fui obbligato a comprimere con forza il coperchio per trattenerlo mentre lo assicuravo con dei chiodi; e previdi naturalmente che appena questi fossero tolti, il coperchio sarebbe balzato via, e il corpo si drizzerebbe a sedere.

Preparata così la cassa, la marcai, la numerai, e la spedii nel modo che ho già detto; e poi scrivendo una lettera a nome della ditta dalla quale il Sig. Shuttleworthy si forniva abitualmente di vino, diedi istruzioni al mio servo perchè trasportasse la cassa su una carriola a casa del Sig. Goodfellow, a un segnale dato da

me. Circa le parole che volevo far dire al cadavere, confidavo nelle mie qualità di ventriloquo; e quanto al loro effetto, contavo sulla coscienza del miserabile assassino.

Credo che non resti nulla da spiegare.

Il Sig. Pennifeather venne immediatamente rilasciato, ereditò la fortuna dello zio, profittò delle lezioni dell'esperienza, voltò, come si dice, pagina, e d'allora in poi visse sempre felice.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
369

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 5

Perdita di fiato . . . . . » 13

Il demone della perversità . . » 39

Gli occhiali . . . . . » 55

Il 1002.do racconto di Sherazade . » 105

La sfinge . . . . . » 139

Sei stato tu . . . . . » 151

90587 / 369

47588 / 369

PROPRIETÀ LETTERARIA
COPYRIGHT 1922 BY A. C. ROSSI

TIP. FILI, UBLIETTI, MILANO